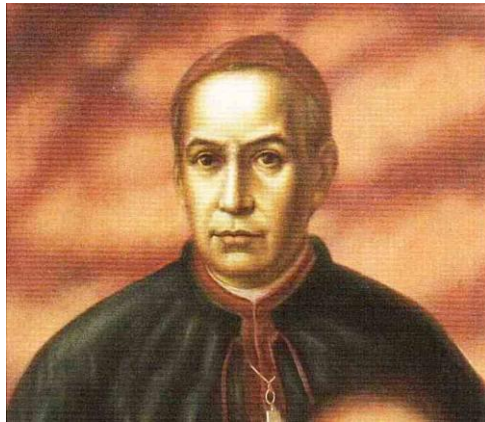


MISSIONARI



**LETTERA CIRCOLARE
DEL P. JOSEP MARIA ABELLA, C.M.F.
SUPERIORE GENERALE**

ROMA 2012

MISSIONARI

**LETTERA CIRCOLARE
DEL P. JOSEP MARIA ABELLA, C.M.F.
SUPERIORE GENERALE**

ROMA 2012

INTRODUZIONE

Cari fratelli:

Spero che quando riceverete questa lettera circolare stiate tutti bene e siate pieni di entusiasmo nel servizio missionario che i superiori vi hanno affidato. Alcuni, per motivi di salute o per l'età, staranno pregando per la buona riuscita del ministero dei loro fratelli. Altri, infine, si troveranno in alcune delle tappe del processo formativo e staranno preparando il proprio inserimento nelle equipe missionarie. A metà del sessennio per cui fu eletto questo Governo Generale, mi rivolgo a tutti ricordando e commentando alcuni aspetti importanti che ci ha lasciato l'ultimo Capitolo Generale per rinnovare la nostra vita missionaria. Per questa occasione mi è sembrato conveniente partire dalla prospettiva che ci offre ciò che intendiamo come nucleo centrale della nostra vocazione: essere missionari ed esserlo concretamente oggi.

Quando abbiamo iniziato a preparare il precedente Capitolo Generale abbiamo rilevato una grande coincidenza nelle preoccupazioni dei Superiori Maggiori della Congregazione sulla necessità di affrontare il tema della nostra identità. Non sentivamo, certamente, la necessità di cercare nuove definizioni, perché eravamo convinti che il processo di rinnovamento congregazionale realizzato dopo il Concilio Vaticano II ci aveva lasciato alcune formulazioni profonde e precise, sia nelle Costituzioni rinnovate come pure in altri documenti. Inoltre, il magistero dei Capitoli Generali e dei Superiori Generali ci aveva dato indicazioni molto importanti circa questo tema. Ci preoccupava, però, come questa identità così ben definita arrivava a configurare la nostra vita e quella delle nostre comunità e i loro progetti apostolici. Sia le caratteristiche del momento storico che stavamo vivendo, sia la pluralità delle situazioni culturali presenti nella realtà congregazionale, ci ponevano nuove do-

mande, o meglio ancora, ci facevano scoprire nuove risonanze della domanda fondamentale: chi siamo e come dobbiamo vivere oggi questa identità. Abbiamo evitato la parola “identità”, che poteva portarci verso una discussione eccessivamente teorica, e abbiamo scelto di impostare la domanda in questo modo: *Come vivere oggi la nostra vocazione missionaria?* È stata questa l’inquietudine che ha orientato il nostro discernimento nella tappa pre-capitolare e durante la celebrazione dello stesso Capitolo Generale. I tre elementi presenti nella domanda ci mettono già in guardia circa gli aspetti fondamentali che dobbiamo tenere presenti. Si tratta di una “vocazione”, di un dono, di una chiamata, di un regalo di Dio e non di un progetto primariamente nostro, pensato e definito a partire da noi stessi. È, prima di tutto, una chiamata che bisogna ascoltare e alla quale bisogna rispondere. Implica una relazione che tocca la vita di chi sente questa chiamata e che lo porta a confrontarsi continuamente con nuove domande. Si tratta di “vivere” in accordo con le esigenze che nascono da questa chiamata che trova risonanze in tutte le dimensioni della vita. Ed infine si tratta di viverla “oggi”, sapendo ri-ascoltarla nelle mutate situazioni della storia, tenendo sempre presente il “pathos” di Chi chiama e il suo progetto di salvezza.

L’itinerario capitolare si concentrò sul tema della mistica missionaria, come condizione fondamentale per rispondere a questa chiamata. Siamo, prima di tutto, *missionari*. È un’affermazione che ci sembra quasi superflua perché l’abbiamo ascoltata, meditata e pronunciata un’infinità di volte. Ma è, allo stesso tempo, un’affermazione che ci inquieta perché ci pone davanti alla sfida di dimostrare con i nostri atteggiamenti, i nostri progetti e le nostre attività che questo continua a essere reale nella nostra vita personale, nelle nostre comunità e nel cammino della Congregazione universale. Durante il Capitolo abbiamo visto con molta chiarezza che avevamo bisogno

di rinnovare la motivazione che ci manteneva attenti alle sfide che scoprivamo presenti nel mondo e disposti ad assumere le conseguenze che comporta rispondere a queste a partire dalle esigenze del carisma missionario che il Signore ci ha dato. A questa preoccupazione obbediscono, proprio, alcune iniziative che sono state poste in essere nella Congregazione in questi anni.

Mi è sembrato, perciò, conveniente condividere con tutti voi alcune riflessioni attorno a questo tema cruciale, perché possiamo continuare a scrivere la storia congregazionale con un linguaggio veramente missionario.

I.

LA MISSIONE, UN TEMA FONDAMENTALE

La missione sta al centro della vita consacrata. Lo ricordò il Papa ai Superiori Generali nel suo discorso durante l'udienza che ci ha concesso nel mese di novembre del 2011: "La missione è il modo di essere della Chiesa e, in essa, della Vita Consacrata; è parte della vostra identità." I carismi sono doni dello Spirito per il bene di tutta la Chiesa, perché possa crescere nel suo cammino di fede, costruire una vera fraternità e sviluppare la missione di testimoniare e annunciare il Regno.

La missione costituì anche uno dei pilastri della riflessione del Convegno internazionale sulla vita consacrata celebrato a Roma nell'anno 2004. Abbiamo cercato di esprimerlo per mezzo della frase che per molti è servita come punto di riferimento e di ispirazione: "Passione per Cristo, passione per l'umanità". Mi sono riferito a questo motto in diverse occasioni sottolineando che esprimeva la chiave che ci permette di fondare la vita in senso veramente missionario.

Sono stati molti i convegni e i simposi che si sono fatti attorno a questo tema e numerose le pubblicazioni che ne parlano. Vi è una convergenza molto grande nell'indicare l'importanza di questo aspetto fondamentale della nostra identità come religiosi e come clarettiani. Senza dubbio non finiscono mai di presentarsi a noi domande che ci inquietano profondamente e che ci obbligano a cercare nuove risposte e a definire nuovi punti di riferimento per articolare la progettazione missionaria della nostra Congregazione oggi.

1. PUNTI DI RIFERIMENTO PER DEFINIRE LA NOSTRA MISSIONE OGGI

1.1. Il Padre Fondatore

Quando pensiamo al nostro carisma missionario ci sentiamo, ovviamente, chiamati a volgere lo sguardo verso l'esperienza del P. Fondatore. Ci interessa, soprattutto, prendere coscienza di ciò che ha motivato la sua vocazione missionaria, di come interiorizzò questa chiamata e di come espresse la sua risposta per mezzo di progetti e attività concrete. Conosciamo molto bene come egli seppe coniugare l'analisi della realtà del suo momento storico con la chiamata che andava scoprendo con grande forza nella meditazione della Parola di Dio. Lo fece a partire da paradigmi teologici, ecclesiologici e sociologici del suo tempo, lasciandoci interpellare da essi e cercando di rispondervi. La sua spiritualità, l'organizzazione del gruppo che l'accompagnava – la sua comunità – e la sua attività furono sempre guidate dalla preoccupazione missionaria. Questo è il dato che vogliamo raccogliere dall'esperienza del nostro Padre Fondatore. Ci rendiamo conto che lo zelo missionario che si impadronì del suo cuore fu l'asse portante attorno al quale articolò le diverse dimensioni della sua personalità e tutti i progetti della sua vita di sacerdote e di Vescovo. La nostra stessa Congregazione è frutto di quello zelo. Durante la celebrazione del bicentenario della sua nascita abbiamo avuto l'opportunità di approfondire tutti questi aspetti. È stato un tempo di grazia per la Congregazione.

In ogni modo, i tempi sono cambiati e alcune delle motivazioni che spinsero il Claret a un'attività apostolica instancabile, non trovano più una grande risonanza in noi. Ho avuto la possibilità di riflettervi con molti di voi in conversazioni personali e in riunioni di diversa natura. Una nuova visione dell'uomo, un

modo diverso di pensare la Chiesa e la sua missione, una sensibilità ecumenica impensabile al tempo del P. Fondatore, le nuove impostazioni nella teologia e nella cristologia, il contatto più profondo con altre tradizioni religiose e altro ancora, ci colloca in una prospettiva molto diversa. Questo ci obbliga a ricuperare il nucleo della sua vocazione missionaria per poter agire, a partire da questo, con motivazioni che parlino oggi al nostro cuore e riempiano di dinamismo la nostra progettazione apostolica. Claret continua a essere per noi, chiamati a questa comunità missionaria, un punto di riferimento fondamentale, ma dobbiamo saperlo rileggere. È bello il numero dell'Autobiografia con cui termina il capitolo che parla degli "stimoli che lo spingevano a essere missionario". È un testo che abbiamo chiamato "preghiera apostolica" e che continua ad alimentare la nostra spiritualità missionaria: "Oh Dio mio e Padre mio! che ti conosca e ti faccia conoscere; che ti ami e ti faccia amare; che ti serva e ti faccia servire; che ti lodi e ti faccia lodare da tutte le creature. Concedimi, Padre mio, che tutti i peccatori si convertano, che tutti i giusti perseverino nella grazia, che tutti conseguano l'eterna gloria. Amen" (Aut. 233). Qui scopriamo un nucleo importante della nostra spiritualità e della motivazione missionaria.

Insieme con questo continuiamo a portare nella mente e nel cuore le parole della "definizione del missionario", che hanno ispirato l'impegno di tanti nostri fratelli e che continuano a parlare con forza al nostro cuore. Di fatto, attorno a questo testo si è articolata la riflessione capitolare e così si è modellato il documento "*Uomini che ardono in carità*".

Questi sono i tratti clarettiani che ci aiutano a esplicitare le motivazioni che possono continuare a sostenere e a potenziare oggi il nostro impegno missionario e nei quali possiamo trovare ispirazione per identificare le coordinate su cui articolare le diverse attività apostoliche per mezzo del quale la Congregazione esprime oggi il suo carisma missionario.

1.2. Gli orientamenti del Magistero ecclesiale

Stiamo celebrando i cinquant'anni dell'apertura del Concilio Vaticano II. Non c'è dubbio che il Concilio portò a un cambiamento radicale nel modo di pensare la Chiesa e la sua missione nel mondo. L'ecclesiologia di comunione che troviamo nei documenti del Concilio ci chiama a vivere il mistero della Chiesa come una realtà nella quale i diversi carismi e ministeri, doni preziosi dello Spirito, si relazionano tra loro e aiutano a seguire con maggiore fedeltà Gesù e a compiere con entusiasmo la missione affidata dal Signore alla Chiesa. In essa tutti ci sentiamo chiamati e responsabili di questa missione che è necessaria e urgente per tutta l'umanità.

Il Concilio ci ha indicato che la strada per la realizzazione di questa missione presuppone un'apertura al mondo e un ascolto attento delle domande che accompagnano il cammino dell'umanità in questo momento storico. Solamente attraverso un dialogo aperto e cordiale il Vangelo riesce a toccare veramente la vita delle persone. Si tratta di un dialogo che è imprescindibile per incrociare le strade di un'evangelizzazione capace di penetrare le culture dei popoli, così come diceva Paolo VI nella *“Evangelii Nuntiandi”* (EN 20).

Il Concilio ha riconosciuto la necessità urgente di approfondire e accelerare la strada dell'ecumenismo e di entrare in dialogo sincero con i credenti di altre Tradizioni religiose e con tutti gli uomini di buona volontà. I diritti umani, la pace, la giustizia, l'ecologia e altri temi profondamente umani trovarono il proprio spazio nell'orizzonte dell'evangelizzazione.

Non è questo il luogo per offrire alcun tipo di sintesi della dottrina conciliare, semplicemente ho voluto richiamare l'attenzione sull'importanza di non perdere di vista quel mo-

mento di grazia nella vita della Chiesa. Si inauguravano tempi nuovi per l'azione missionaria della Chiesa. Riferendosi al Concilio, il Beato Giovanni Paolo II afferma: "L'enorme ricchezza di contenuti e il tono nuovo, prima sconosciuto, della presentazione conciliare di questi contenuti costituiscono quasi un annuncio di tempi nuovi" (TMA 20).

Il Magistero che ne è seguito ci ha aiutato ad approfondire questa riflessione e ci ha offerto vari stimoli perché ci addentrassimo nei "nuovi areopaghi", invitandoci a dare anche lì testimonianza del Vangelo. L'epoca postconciliare è stata un tempo di creatività pastorale e di grande generosità missionaria, anche se, deplorabilmente, si nota una certa stanchezza in alcuni ambiti. La creatività richiede molta attenzione ai segni dei tempi, all'azione dello Spirito nella storia; per questo esige una profonda spiritualità e una generosa disponibilità per farsi carico delle nuove sfide e trovare risposte che siano veramente significative.

Ugualmente importante è stato il magistero delle Chiese continentali e nazionali. Metto in risalto soltanto alcune indicazioni sulle Chiese continentali poiché entrare nell'esperienza delle Chiese nazionali è impossibile.

La Chiesa latinoamericana è stata pioniera in questo e gli orientamenti scaturiti dalle sue Conferenze Generali di Medellin (1968), Puebla (1979), Santo Domingo (1992) e, recentemente, Aparecida (2007), hanno segnato la vita di tutte le Chiese di quel continente e stimolato l'impegno missionario nelle altre. L'opzione preferenziale per i poveri, l'impegno per la giustizia, il recupero della Parola di Dio nella comunità cristiana e molti altri aspetti hanno dato luogo a nuovi modi di presenza ecclesiale tra il popolo e a prassi pastorali che hanno generato un nuovo modo di essere Chiesa.

La Chiesa in Asia ha insistito sul dialogo come luogo proprio dell'evangelizzazione: dialogo con le culture, con le Tradizioni religiose e con i poveri. Attraverso questo dialogo si comunica il messaggio gioioso del Vangelo e si arricchisce la propria esperienza di Dio, che si scopre sempre più Padre/Madre di tutti. Attraverso il dialogo tutti noi ci possiamo convertire di più al Regno. Nel dialogo trova il proprio posto l'annuncio di Gesù Cristo.

La Chiesa in Europa ha dovuto affrontare le questioni che nascono da una situazione culturale segnata da un processo di secolarizzazione molto forte, che ha visto l'allontanamento dalla Chiesa di molti cattolici e ha prodotto un certo indifferentismo religioso nella maggioranza degli abitanti di quel continente. Sono nate un'infinità di nuove iniziative pastorali e si stanno cercando novi spazi di dialogo con la cultura. La Chiesa in Europa ha dato anche il suo apporto importante ai nuovi indirizzi che ha assunto l'organizzazione politica del continente.

La Chiesa dell'America del Nord ha rimarcato l'urgenza di non perdere di vista la situazione degli altri popoli quando si pensa al benessere e alla sicurezza del proprio ed è stata capace di suscitare questioni importanti che hanno avuto il loro impatto nella coscienza dei cittadini e dei governanti di quelle nazioni. La vicinanza e la solidarietà agli immigrati ha costituito una testimonianza chiara dei valori evangelici.

La Chiesa in Africa ha cercato di essere strumento di comunione e di riconciliazione in molte situazioni di conflitto che si sono vissute nel continente. Ma ha anche saputo accogliere gioiosamente un crescente numero di persone che chiedono di far parte della comunità cristiana ed accompagnarle nel loro cammino di fede. Con molte difficoltà, ma sempre con grande speranza, ha indicato i tratti che devono caratterizzare questa "Chiesa, famiglia di Dio" nella quale tutti si possono integrare con le ricchezze delle proprie tradizioni culturali.

È vero che, insieme a tutto questo, ci sono molte ombre nella vita della Chiesa che, a volte, indeboliscono la credibilità nel suo annuncio del Vangelo. Ma non c'è dubbio che il nuovo modo di pensare della Chiesa e della sua missione, che è nata a partire dal Vaticano II, ha richiesto un cambiamento molto importante. Ci ha inseriti in una dinamica nuova nella quale non è possibile trascurare l'ascolto delle domande che ci vengono dalle realtà culturali e sociali, perché l'evangelizzazione si realizza proprio attraverso questo dialogo. Il Concilio continua a offrirci una prospettiva dalla quale affrontare i diversi interrogativi che scopriamo nella realtà del nostro mondo. Ci stimola a cercare nuovi modi per vivere la nostra consacrazione religiosa perché sia realmente un messaggio significativo per il mondo di oggi.

1.3. Altri riferimenti importanti

Ci sono anche altri punti di riferimento che non possiamo dimenticare quando pensiamo alla nostra progettazione missionaria. Indico alcuni di quelli che considero più rilevanti.

- a. *L'attenzione alla realtà.* Mi riferisco, soprattutto, alla situazione delle persone di quei popoli o luoghi in cui stiamo vivendo. La relazione cordiale e aperta con queste persone apre la nostra intelligenza e il nostro cuore a comprendere le loro speranze e le loro preoccupazioni, le loro gioie e le loro sofferenze. Sentire queste persone come parte fondamentale della nostra vita è il primo passo per iniziare, insieme con loro, la costruzione del Regno. La predicazione, la liturgia, la catechesi e molte altre attività non trovano sintonia e risonanza nella loro vita se non nascono da questo "dialogo di vita". Insieme a questo, è ugualmente importante non dimenticare che questa piccola porzione del mondo che costituisce

l'ambito della nostra esperienza quotidiana, fa parte di una realtà molto più grande che la condiziona e la definisce, nel bene e nel male. Nella nostra attenzione alla realtà non può mancare mai lo studio delle sue dimensioni culturali, politiche, economiche e di altri spetti che ci aiutano a comprendere meglio il perché delle situazioni che viviamo e scopriamo.

b. *I contributi della riflessione teologica e pastorale.* È un altro aspetto importante. Non possiamo vivere ancorati a schemi che erano validi in altri tempi, ma che difficilmente possono oggi stimolare la creatività missionaria. Lo studio dei contributi che ci offrono coloro che si dedicano al ministero della riflessione teologica ci aiuta anche a individuare meglio le domande che dobbiamo fare nostre e a trovare le risposte necessarie. Allo stesso modo credo che sia imprescindibile seguire con attenzione l'evoluzione del pensiero e delle manifestazioni culturali (letteratura, arte, musica, ecc.) in questo momento storico che ci è dato vivere perché offrono sempre nuovi stimoli per l'impegno missionario. Tutti questi contributi provocano, al tempo stesso, domande inquietanti sulla natura e i metodi della missione della Chiesa nelle nuove situazioni in cui si trova.

c. *La testimonianza di persone, cristiane o no, che trasmettono speranza.* Ci sono persone che sono capaci di esaminare la situazione della nostra società e di indicare orizzonti da cui si scoprono splendidi segni di speranza. Per mezzo di esse agisce e ci parla lo Spirito del Padre. Penso, ad esempio, a persone come Monsignor Oscar Romero, al fratello Roger di Taizé, a Madre Teresa di Calcutta, Edith Stein, per citare alcuni nomi conosciuti. Ma penso anche a persone come Mahatma Gandhi,

Martin Luther King, Julius Nyerere, Nelson Mandela e molte altre. Tutti questi, e molti altri che conosciamo e ammiriamo – alcuni, molto vicini a noi, i cui nomi non appariranno mai sui mezzi di comunicazione sociale – sono punti di riferimento importanti quando ci mettiamo a pensare cosa significhi oggi annunciare il Vangelo e costruire il Regno. Allargano il nostro orizzonte e mettono frequentemente in discussione la ristrettezza della nostra prospettiva.

- d. *Il discernimento della comunità.* Il Signore ci parla anche per mezzo del discernimento della comunità. Le diverse sensibilità che si trovano nella comunità, sempre più interculturale, ci aiutano ad analizzare meglio le situazioni e il modo in cui possiamo affrontarle. È un esercizio di discernimento che trova la sua ispirazione nella Parola di Dio, che non può mai essere assente in questo processo. Condotti dalla Parola lasciamo che le voci e i segni che provengono dalla realtà che ci circonda penetrino nel nostro cuore. Nella preghiera e nel dialogo con la comunità si purificano le nostre valutazioni, si chiariscono le nostre attività e si superano le nostre paure. Un buon discernimento comunitario è un punto di riferimento importante per poter dare continuità alle scelte pastorali che, diversamente, si riducono a semplici attività legate a una sola persona, senza garanzie della necessaria continuità perché possano essere veramente trasformatrici. La comunità non potrà mai essere assente da una riflessione sulla nostra progettazione missionaria.

2. LE NUOVE DOMANDE CHE CI INQUIETANO

Tutti questi elementi che ho enumerato suscitano in noi il desiderio sincero di assumere con entusiasmo la missione e di integrarci con generosità nei compiti che ci sono stati affidati per portarli a termine. Ci sentiamo missionari e siamo contenti di essere stati chiamati da Dio a vivere questa vocazione in modo concreto nella comunità clarettiana.

Al tempo stesso, però, nascono dentro di noi molte domande che ci obbligano a ripensare costantemente il modo per esprimere oggi questa missione che costituisce il nucleo fondamentale della nostra vocazione. Desidero raccogliere alcune di queste inquietudini. Lo faccio a partire dalla mia esperienza personale e anche facendomi eco di tante ore di dialogo con molti di voi e con tanti collaboratori molto vicini a noi. Si tratta di domande che variano secondo l'ambiente in cui viviamo e lavoriamo o secondo il ministero che ci è stato affidato. Sono questioni che stimolano la creatività missionaria, ma che, in alcune occasioni, ci possono portare allo scoraggiamento o suscitare in noi e nella comunità un certo disorientamento quando dobbiamo orientare l'attività missionaria.

Confrontandoci con un mondo in cui, purtroppo, l'esclusione è un fenomeno sempre più presente e nel quale milioni di persone non possono contare su risorse sufficienti per vivere, ci domandiamo: Come essere segni credibili dell'amore di Dio tra i poveri e gli esclusi di questo mondo globalizzato? Ci pesa, a volte, la sicurezza di cui godiamo e constatiamo come indebolisca l'attendibilità del nostro annuncio missionario. Scopriamo in alcuni settori della Chiesa stessa complicità che ci allontanano da coloro che subiscono gli effetti delle situazioni di esclusione e di ingiustizia. Ci chiediamo a che cosa serva

il lavoro missionario se non è capace di avvicinare il mondo al progetto di Dio per tutti i suoi figli e le sue figlie. Le parole di Gesù riportate dal Vangelo di Luca (cf Lc 4,18-21), che ispirarono la vita missionaria del P. Fondatore, arrivano con forza provocatrice alla nostra mente e al nostro cuore.

La rivoluzione nel sistema delle comunicazioni a livello mondiale ha reso possibile una maggior conoscenza delle altre Tradizioni religiose e ci ha avvicinato alle ricchezze culturali dei popoli. Per questo, come inviati a questi popoli, ci domandiamo: Che cosa significa annunciare la Parola di Dio a persone che hanno vissuto una relazione profonda con Dio per mezzo di altre mediazioni? Che cosa offre o deve offrire l'annuncio del Vangelo a popoli che hanno costruito la loro cultura e la loro storia su Tradizioni religiose diverse dalla nostra? Gesù Cristo è "dono del Padre" anche per queste persone e questi popoli? Che tipo di presenza e che dinamismo di missione ci stanno chiedendo queste situazioni? Sappiamo che c'è chi mette in discussione la missione "ad gentes". Si preferisce parlare della "missio inter gentes". Come vivere la vocazione missionaria a partire dalla dinamica del dialogo sincero e profondo con le altre Tradizioni religiose? Come hanno inciso questi incontri sulla nostra esperienza di Dio e sul nostro modo di vivere la missione?

In molte parti del nostro mondo i processi di secolarizzazione stanno forgiando una cultura estranea all'universo della fede e, di conseguenza, al messaggio che annuncia la Chiesa. È scomparsa l'aggressività, ma ora troviamo l'indifferenza. Molti di noi viviamo in questi ambienti culturali e subiamo il loro influsso. Sono convinto che il fenomeno dell'incredenza o dell'indifferenza religiosa non sia soltanto un problema pastorale, ma anche esistenziale perché ci angoscia e influisce sulla nostra esperienza di fede e sulla nostra visione dell'essere uma-

no, della società e della storia. Ci costa creare spazi per un dialogo efficace con quanti si sono allontanati dall'universo della fede, un dialogo in cui trovi il suo spazio, la testimonianza di fede. Non è facile parlare con il linguaggio adeguato. Allo stesso tempo, in questo dialogo viene messa in discussione la nostra stessa vita e la sua capacità di mostrare che Dio è l'assoluto in cui crediamo e a cui ci diamo totalmente. Appaiono molti altri legami che annebbiano questa testimonianza. Sentiamo l'urgenza di annunciare il Vangelo? Siamo convinti che ciò è necessario, che queste persone hanno bisogno che sia loro offerta l'opportunità di un incontro con Gesù? Siamo disposti ad assumerci le conseguenze di una "nuova evangelizzazione" che vada oltre il recupero degli spazi persi dalla Chiesa e sia profondamente trasformatrice? Sappiamo evangelizzare essendo "amici" di chi non condivide la nostra visione dell'uomo e del mondo e, al tempo stesso, mantenendoci fedeli alla missione che ci è stata affidata?

D'altra parte, ci troviamo davanti al progresso della scienza che mette in discussione molte certezze ed esige di ripensare molte cose che abbiamo affermato o il modo in cui le abbiamo presentate. Non possiamo negare che nascono in noi domande davanti alle quali ci sentiamo un po' impreparati o, almeno, disorientati. Alcuni cadono anche nella tentazione di ignorarle. Ma sono questioni che stanno trovando spazio nella coscienza della gente, che continua a cercare, senza dubbio, un orizzonte che le aiuti a scoprire la vera dignità della persona che vada oltre le conclusioni a cui possono giungere le scoperte scientifiche più recenti. È una sfida formidabile per l'evangelizzazione e un'opportunità per purificare molti elementi del messaggio, a lungo ripetuti, ma che ormai non entrano più né nella mente né nel cuore delle nuove generazioni. Come affrontiamo questi interrogativi?

Come ci inseriamo, a partire dalla nostra identità cristiana e religiosa, negli sforzi dell'umanità, o per lo meno di molte persone, per costruire un mondo più fraterno e solidale, più rispettoso della natura? Siamo veramente consapevoli che questo fa parte della nostra missione, che è anche questo evangelizzazione, una dimensione fondamentale di essa? Sono numerosi i gruppi e le persone che vogliono un mondo diverso, più consona alla dignità dell'essere umano e, pertanto, più vicino al progetto di Dio. Si aprono spazi importanti di partecipazione in forum mondiali nei quali si decide la sorte di milioni di persone. Sentiamo la necessità di renderci presenti in essi come espressione valida e legittima della nostra vocazione missionaria? O, al contrario, vediamo queste iniziative come qualcosa che ci allontana da ciò che crediamo ci riguardi come evangelizzatori? Sono questioni che toccano aspetti fondamentali della nostra identità e che esigono chiarezza, a livello sia teorico che esistenziale. Bisogna trovare nuovi modelli di spiritualità che ci aiutino a integrare queste dimensioni così importanti per la costruzione del Regno di Dio.

Anche se ci limitiamo alla sfera del lavoro strettamente pastorale di servizio alla comunità cristiana, ci sono diverse domande che ci poniamo. Che cosa ci sta muovendo veramente nel nostro lavoro pastorale? È il "Caritas Christi urget nos" che muoveva il P. Fondatore? Siamo, a volte, molto preoccupati per il mantenimento delle strutture ecclesiali, per i numeri, per la valutazione che si viene data da altre istanze della società. È, certamente, necessaria un'attenzione generosa verso quanti partecipano abitualmente alla vita della parrocchia e della comunità cristiana, un'attenzione che rafforzi la capacità evangelizzatrice di queste persone. Ho notato nelle visite e negli incontri un'opzione decisa per la moltiplicazione di evangelizzatori e per una formazione cristiana solida di coloro che sono stati affidati alla nostra cura pastorale. I progetti di pastorale biblica,

l'attenzione alle comunità ecclesiali di base, l'accompagnamento dei gruppi giovanili, ecc. sono la prova di questo. Noto, però, anche un certo scoraggiamento nel vedere che, con frequenza, non si riceve la risposta sperata. Verso dove si orientano le nostre opzioni pastorali? Dove ci collochiamo? Perché ci rattrista lasciare alcune posizioni e rispondere a situazioni che sono sfide pastorali più grandi? Ci entusiasma veramente la missione o esiste il pericolo di ridurci ad essere "funzionari" della Chiesa?

Sono anche molti i luoghi in cui la partecipazione alla liturgia e alla vita ecclesiale è ricca di dinamismo. È lì che ci domandiamo con frequenza come superare una certa dicotomia che scopriamo tra la fede e la vita. Come far sì che quanto è celebrato sia risonanza del vissuto e che la vita sia espressione di quello che si celebra? Ci preoccupa il fatto che processi vissuti altrove si ripetano in questi luoghi; però a volte ci costa assumere nuove impostazioni pastorali. Si nota anche un certo clericalismo che può risultare negativo per la costruzione di una Chiesa disposta a cercare nuove risposte di fronte alle nuove sfide.

Ci interroghiamo circa la capacità evangelizzatrice di alcune delle nostre strutture pastorali: centri di insegnamento, progetti di promozione umana, attenzione a gruppi di emarginati, le diverse iniziative nel mondo dei mezzi di comunicazione sociale e le nuove tecnologie della comunicazione, i centri superiori di studio ecclesiastico, ecc. Se continuiamo a essere presenti in esse è perché le consideriamo strutture di evangelizzazione. In esse raccogliamo anche molte domande che ci obblighino a ripensare costantemente il senso dell'evangelizzazione e i metodi più appropriati per mantenere il loro dinamismo missionario. Arriviamo a coloro che hanno più bisogno di noi? Queste strutture fanno trasparire i valori del Vangelo? Aiutano coloro che ne usufruiscono ad essere persone che trasformano il mondo per avvicinarlo di più al progetto di Dio, nostro Padre?

Ci sentiamo accompagnati e stimolati dagli orientamenti del Papa e di molti nostri Pastori e dalla testimonianza di tanti gruppi ecclesiali che cooperano generosamente all'annuncio del Vangelo. La testimonianza martiriale di molte chiese continua a essere motivo di credibilità della missione della Chiesa. Ma, al tempo stesso, constatiamo che situazioni ecclesiali lontane dai veri valori del Vangelo o condotte riprovevoli e scandalose da parte di coloro che hanno ricevuto un ministero nella comunità ecclesiale, hanno prodotto un effetto tremendamente negativo nella stessa comunità cristiana e per lo sviluppo della missione della Chiesa nel mondo. Come possiamo collaborare al recupero della credibilità ecclesiale?

E, soprattutto, rimane sempre la domanda su quello che costituisce il nucleo fondamentale dell'evangelizzazione: essere strumenti dell'incontro delle persone con Gesù Cristo, Parola del Padre che esprime l'incommensurabile profondità del suo amore. Come presentiamo Gesù? Sono veramente Lui e il progetto del Regno al centro del nostro impegno evangelizzatore? L'adesione cordiale a Gesù e al Regno è la meta del cammino che siamo chiamati a percorrere nell'impegno evangelizzatore. Siamo consapevoli che, spesso, abbiamo insistito troppo sulla dottrina e abbiamo dimenticato l'accompagnamento verso un'esperienza profonda di Dio. Sembra quasi che abbiamo voluto sostituirci all'azione di Gesù e del suo Spirito, i veri mistagoghi nel cammino della fede. Domandiamoci perché, dopo aver dedicato tanti sforzi all'educazione della fede, si verifica molto spesso l'allontanamento dalla comunità cristiana di molte persone. Sembra che, a volte, non trasmettiamo più quell'entusiasmo che contagia gli altri o non lasciamo trasparire quella profonda pace dello spirito che invita altri a intraprendere il cammino. Com'è la nostra catechesi? Quale esperienza di Dio trasmette la nostra vita?

Possiamo continuare a enumerare molte altre inquietudini. Tutto questo può motivare la creatività e il dinamismo nella progettazione missionaria della Congregazione o, al contrario, favorire un certo pessimismo che non ci lascerà vivere con gioia la missione. È importante prendere coscienza di questo e trovare risposte che “ci convincano” e “ci spingano”. Lo scopo di questa lettera circolare è di incoraggiare tutti a camminare su un sentiero che ci conduca a un impegno più audace e generoso per annunciare Gesù Cristo e collaborare con decisione alla costruzione del Regno di Dio.

C'è, però, una domanda che non possiamo dimenticare. Nasce dal nostro stile di vita e dagli strumenti che scegliamo per portare a termine la nostra missione. Da una parte, la nostra vita è davvero una parabola dell'amore di Dio per il suo popolo, della compassione di Gesù per quanti sentivano la necessità della sua parola e della sua presenza? Non sono poche le occasioni in cui osservo una specie di resistenza a “essere presenti in mezzo alla gente”. Sembra che siamo entrati in una certa dinamica “professionale” che distingue in modo eccessivo tra le “ore del servizio” e i “tempi per sé”. Renderci trasparenti all'amore del Padre e lasciare che la nostra consacrazione sia l'unico criterio che plasma il nostro stile di vita è una grande sfida e costituisce una condizione fondamentale per dare credibilità al lavoro missionario. Non nego la necessità di momenti di preghiera, di studio, di riposo o di convivenza comunitaria. Al contrario, li ritengo indispensabili. Come pure considero non positivo non rispettare gli spazi riservati alla nostra vita familiare-comunitaria. La domanda è più forte riguardo ad uno stile di vita che ci può allontanare dalla gente cui siamo stati inviati. Allo stesso modo, interrogiamoci sulla scelta degli strumenti per il nostro lavoro missionario e sull'ubicazione delle nostre opere. Dovremmo essere sempre molto attenti alla possibilità che i nostri criteri si allontanino dai valori fondamentali del

Vangelo e si accomodino su altri parametri di valutazione più comuni nella nostra società, ma lontani dalla “efficacia evangelica”.

Raccogliendo tutte queste inquietudini e molte altre che ciascuno di noi porta nel suo cuore, cerchiamo di riflettere sugli orizzonti della missione della vita consacrata e sulle caratteristiche la nostra progettazione missionaria clarettiana dovrebbe avere per essere evangelicamente significativa ed efficace nel mondo si oggi.

II. NUOVI ORIZZONTI PER LA MISSIONE DELLA VITA CONSACRATA

Nel mese di maggio del 2011 l'Unione dei Superiori Generali (USG) focalizzò la riflessione della propria Assemblea semestrale sull'identità e sul significato della vita religiosa apostolica nel mondo di oggi. Si affrontò il tema partendo dalla dimensione della spiritualità, della fraternità e della missione. Toccò proprio a me introdurre la riflessione sul tema della missione. Desidero condividere con tutti voi quello che ho detto in quella circostanza, perché considero che ci offre un'ampia cornice in cui situare la riflessione specifica sulle caratteristiche della nostra missione clarettiana. Tutti gli Ordini e le Congregazioni religiose sono preoccupati per il tema della missione e cercano il modo di esprimere oggi il carisma che hanno ricevuto per il bene della Chiesa nel mondo¹.

Prima di tutto, dobbiamo tenere presente che quando parliamo di “*missione*” stiamo, ovviamente, parlando di qualcosa di più che di alcune attività apostoliche. La missione va al di là delle opere apostoliche concrete, poiché riguarda diverse dimensioni della nostra vita, chiamata a essere annuncio della novità del Regno di Dio. La missione sta al centro della vita consacrata e dell'identità di ciascun Istituto².

La missione fondamentale della vita consacrata e di ogni Istituto è la missione della Chiesa, l'unica che Gesù affidò ai suoi discepoli. In questo senso, è la “nostra” missione, ma con

¹ In questa seconda parte continuo, per lo più, la riflessione che ho presentato in quell'assemblea dell'Unione dei Superiori Generali. USG, *Identità e Profezia della Vita Consacrata oggi*, Assemblea semestrale, maggio 2011.

² Cf *Vita Consecrata*, n. 25 e altri.

un “noi” che supera i limiti della nostra Congregazione o di qualsiasi altro Istituto religioso. È la missione della Chiesa che, fedele al mandato di Gesù, continua ad annunciare il Vangelo del Regno a tutti gli uomini e a servire la causa di coloro ai quali, secondo lo stesso Gesù, il Regno appartiene: i poveri, i miti, quelli che lavorano per la giustizia; coloro che soffrono. È la missione che Gesù affidò ai suoi discepoli e che si trova espressa nel Vangelo per mezzo di diversi “mandati missionari”: proclamare la Buona Novella a tutti i popoli (cf. Mt 28,18; Mc 16,15), essere testimoni della Risurrezione (cf. Lc 24,46-48; At 1,8); essere portatori di pace e di riconciliazione (cf. Gv 20,21.23); curare i malati e aiutare gli emarginati (cf. Lc 10,1-9); essere luce del mondo e sale della terra (cf. Mt 5,13-16); amarsi gli uni gli altri con l’amore stesso con cui Gesù ha amato (cf. Gv 13,34-35), ecc. Si tratta di una missione che presenta diverse dimensioni e che assume forme diverse nei diversi contesti in cui è esercitata. In ultima istanza, si tratta della missione di Gesù, che Egli stesso ha presentato per mezzo delle parole del libro del profeta Isaia proclamato nella sinagoga di Nazaret: “Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l’unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l’anno di grazia del Signore” (Lc 4,18-19).

Ed ancor più, si tratta anche della missione che Dio ha affidato a tutta l’umanità di aver cura della sua creazione e di costruire una storia fraterna e solidale, come scopriamo nei racconti della Creazione e attraverso le pagine della Scrittura, specialmente nella predicazione dei Profeti.

Per comprendere correttamente il tema della missione, però, dobbiamo recuperare la sua radice trinitaria. La missione nasce dall’intimo del cuore stesso di Dio Padre. Il Padre genera

il Figlio dall'eternità e lo invia perché si incarni nella storia. Il Figlio è l'Inviato, e porta a compimento la missione che il Padre gli ha affidato. Ma questa missione "filiale" non è l'unica che nasce dall'intimo del cuore di Dio; ve n'è un'altra che sgorga dal Figlio come acqua viva (cf. Gv 7,37-39) e che procede dal Padre (Gv 15,26): è la missione dello Spirito. Questa continua a realizzarsi nella storia del mondo sino alla fine³.

La missione nasce, perciò, dall'esperienza di un Dio che è comunione e comunicazione, che è amore e ci riempie di questo amore, che in noi riposa e vuole comunicarsi. Il mandato missionario di Gesù è una risonanza della comunione dell'amore trinitario, un invito a dargli un'espressione concertata nel tempo e nello spazio sotto l'impulso dello Spirito. La Chiesa ha senso solo come strumento di comunicazione di quest'amore. In questo modo partecipa della "Missio Dei", anche se non la esaurisce né la monopolizza.

Di questa missione "noi facciamo parte". La vita consacrata e ogni Istituto in particolare deve dare visibilità a ciò che ci corrisponde nella realizzazione della missione della Chiesa. Dobbiamo vedere che cosa a ciascuno di noi tocca fare, come armonizzare i carismi, come articolare le azioni in favore di un progetto comune che è decisivo per il futuro dell'umanità.

³ Cf. Misioneros Claretianos. *"Hacer con otros", fundamentos de la misión compartida*. Editorial Claretiana. Buenos Aires, 2006, pags. 20-21.

1. QUESTIONI SULLA MISSIONE IN QUESTO MOMENTO STORICO

Desidero cercare di raccogliere alcune delle questioni più importanti sulla missione della vita consacrata e sugli orizzonti o percorsi futuri che si intuiscono. Lo faccio prendendo spunto dalla prospettiva che sulla vita consacrata ci ha offerto il Convegno dell'anno 2004: una vita caratterizzata da "la passione per Cristo e la passione per l'umanità". Si tratta, prima di tutto, di porre al centro della nostra preoccupazione e riflessione la vita della gente, le loro speranze e le loro lotte, le loro intuizioni e le loro domande. Vogliamo guardare il mondo con gli occhi compassionevoli di nostro Signore e lasciarci guidare da questa compassione nella definizione della nostra risposta alle sfide che si presentano. Le icone della samaritana e del buon samaritano continuano a essere i punti di riferimento della nostra riflessione. Continuiamo a considerare necessario armonizzare dinamicamente una misericordia contemplativa e una contemplazione impegnata. Seguendo *Vita Consacrata*, riteniamo che la vita consacrata deve continuare a essere un'epifania dell'amore di Dio, e siamo coscienti che questa manifestazione si è realizzata e si realizza sempre attraverso la kenosis.

Penso che forse la parola che sintetizza meglio i diversi aspetti delle questioni che oggi si percepiscono sia la parola "*cambiamento*". Di fatto, non c'è nulla di nuovo perché in tutte le epoche ci sono stati cambiamenti importanti, come ci insegna la storia, compresa quella della nostra stessa famiglia religiosa. Vi è, però, coscienza che stiamo attraversando un momento in cui questo cambiamento ha preso vigore e che le sue conseguenze si fanno sentire anche in modo molto forte nella vita religiosa e nella sua progettazione apostolica.

Sta avvenendo un cambiamento epocale: stiamo veramente cambiando in termini di valori, di relazioni e di istituzioni e sistemi. Tutti lo sperimentiamo e vediamo come assume, nei diversi ambienti, espressioni diverse alle quali frequentemente non è facile dare un nome.

Queste trasformazioni generano crisi e le crisi producono insicurezza. Sono tempi in cui si nota la sfiducia nelle istituzioni vigenti, che contribuirono allo sviluppo della situazione attuale e che prima di questo cambiamento epocale si percepivano come un freno o un ostacolo. È un fenomeno che sperimentiamo sia nell'ambito della società in generale come nella Chiesa e nella stessa Vita Consacrata.

Le crisi, però, aprono anche una nuova consapevolezza che genera aspettative, soprattutto in quelle persone che hanno sperimentato disuguaglianza, oppressione ed emarginazione nelle istituzioni esistenti e, per questo, spingono a trovare nuove forme che cerchino di superare queste situazioni attraverso un inserimento partecipativo. Da qui, la sfida di accompagnare queste persone e gruppi, di aiutare a mantenere viva la loro speranza, e di non defraudare con la nostra chiusura quegli sforzi generosi e pieni di audacia. Siamo veramente consapevoli di questo cambiamento? Come lo stiamo vivendo?

È importante cercare di identificare le questioni più radicali che questo cambiamento comporta per ciascuno di noi e per le nostre comunità e la loro missione. Il primo passo non può essere se non quello di guardare al mondo che ci circonda e cercare di identificare alcune manifestazioni più importanti di questo cambiamento. Cercheremo di dare un nome alle paure e alle speranze che le questioni che nascono da questa situazione suscitano in noi e nelle nostre comunità. Dovremo fare, anche, un ulteriore sforzo di riflessione e di creatività per trovare delle ri-

sposte che parlino al cuore dell'uomo di oggi e realizzino la missione di essere elementi che trasformano la cultura (cf EN 20). Mi limito a indicare quattro espressioni di questo cambiamento che si presentano colme di questioni per quanti sono stati chiamati alla vita missionaria.

1.1. La globalizzazione

Un primo aspetto che caratterizza il momento storico in cui viviamo è la globalizzazione, che ha annullato distanze e ha avvicinato persone e popoli, e che può mettere in essere azioni e movimenti di diversa indole che rapidamente superano le frontiere nazionali e culturali. Si tratta di una realtà ambigua, con grandi potenzialità per la creazione di forti reti di solidarietà, ma con il pericolo reale di essere manipolata da quanti detengono il potere con lo scopo di rafforzarlo e accrescerlo. Abbiamo visto, per esempio, come permette a chi ha denaro di moltiplicare le proprie risorse in un mercato che si può controllare senza andare da nessuna parte, restando quindi lontani dalle persone che soffrono per le conseguenze di decisioni che si prendono solo in funzione di un maggior guadagno. Il grido degli esclusi non si ascolta direttamente e i loro volti si contemplano solo a distanza. La globalizzazione sta diventando esclusione e pretende di imporre modelli di pensiero e valori. Si esprime anche per mezzo di movimenti migratori sempre più numerosi che stanno cambiando la geografia umana del nostro mondo. Le periferie delle grandi città stanno diventando zone difficili da definire culturalmente e luoghi ad alto rischio di conflittualità. La globalizzazione si presenta come un fenomeno che tende a livellare tutto attraverso alcuni parametri imposti che non rispettano le differenze ed escludono coloro che non si adeguano ad essi.

Non è forse vero che questo fenomeno della globalizzazione, in qualche modo, lo viviamo anche nella Chiesa e nella nostra Congregazione, sempre più pluriculturali e pluricentriche? Sia la Chiesa come la vita religiosa e la nostra stessa Congregazione hanno una grande esperienza di “cattolicità”. Non possiamo negare, però, che in questa storia ci sono state imposizioni ed esclusioni. Le viviamo con sofferenza e abbiamo cercato di imparare da questo. Costruire una comunione che integri le differenze è una delle grandi sfide delle nostre stesse comunità. Da questo esercizio paziente e amoroso impariamo il linguaggio con cui possiamo parlare in modo credibile al nostro mondo globalizzato. Scopriamo anche in questo cammino le difficoltà che bisogna superare per essere capaci di vivere e di costruire una comunione integratrice.

Termino dicendo che tutto questo ci obbliga a pensare come, con la nostra vita e le nostre opere, possiamo essere parabole che seminano negli altri l’anelito per quella comunione che rispetta e integra le diversità. Dovremo pensare come il vivere i voti e l’esperienza fraterna in comunità possono diventare segni che parlino di inclusione e solidarietà al nostro mondo globalizzato.

1.2. Il pluralismo culturale e religioso

Un altro fenomeno che interroga la nostra progettazione missionaria è la nuova coscienza del pluralismo culturale e religioso. Proprio la globalizzazione ha messo in contatto una grande diversità di culture e di religioni. D’altra parte, la tentazione di livellare escludendo il diverso, presente nel processo di globalizzazione, ha prodotto alcuni movimenti forti di riaffermazione delle culture che esigono rispetto e che cercano di proteggersi, a volte anche con atteggiamenti fondamentalisti, sentendosi minacciate da altre culture dominanti.

Il dialogo interculturale e interreligioso è tanto appassionante quanto difficile. La storia missionaria di molti Istituti ci mette all'erta su questo punto. La nuova coscienza del pluralismo culturale e religioso suscita interrogativi che ci inquietano. In un mondo sostanzialmente segnato dal pluralismo religioso ha nuove risonanze anche la proclamazione del messaggio cristiano che Dio ci salva in Cristo. Con nuovi paradigmi antropologici, culturali, sociali e religiosi, la Chiesa affronta nuove sfide missionarie. Il dialogo con le culture e, soprattutto con le altre Tradizioni religiose, ci svela nuovi modi di porre le domande fondamentali sul senso e ci permette di affacciarci sulla bellezza delle risposte che sono state date lungo l'arco della storia. L'esperienza della fraternità universale si rinsalda e fortifica e, allo stesso tempo, si approfondisce l'esperienza della paternità/maternità di Dio. Accompagnati da Gesù, riconosciamo l'amore del Padre nelle "parole" che hanno riempito di significato e di speranza il cammino di tanti nostri fratelli e sorelle. Vivere come discepoli di Gesù perché tutti abbiano vita è il grande compito, che si può realizzare in modo credibile solo a partire da una totale gratuità. Una vita completamente dedicata a Dio dovrebbe creare nei religiosi una sensibilità speciale per poter captare i segni della sua presenza e una forte capacità di rispondere agli appelli che Egli ci rivolge attraverso le ricchezze delle culture e delle Tradizioni religiose con cui ci incontriamo. Dovrebbe far parte del nostro servizio alla Chiesa.

Questa nuova consapevolezza non ci starà forse chiedendo di camminare con più decisione in un duplice senso? Da una parte, camminare insieme con i credenti di altre Tradizioni religiose e con le persone che hanno un universo culturale diverso, *verso Gesù*, "Via, Verità e Vita", che ci rivela il Cuore del Padre e ci invita a far parte della nuova comunità del Regno di Dio. Dall'altra, andare, *con Gesù e per mezzo di Lui*, incontro all'esperienza religiosa e umana di queste persone e di que-

sti popoli, e scoprire in essa il volto misericordioso del Padre che ci invita ad allargare il nostro sguardo e ci offre la possibilità di conoscerlo più profondamente come realmente è: Padre/Madre di tutti. Tutto questo ha ripercussioni sul nostro modo di vivere la consacrazione e di orientare l'azione missionaria.

1.3. La sfida del secolarismo

Uno dei tratti che segna la cultura già da molti anni, soprattutto in alcune zone del mondo, ma con una forza espansiva incontenibile, è la forte affermazione dell'autonomia del secolare. Lo abbiamo detto molte volte nelle nostre riunioni e assemblee. Parliamo dei processi di secolarizzazione che mettono in questione la religiosità popolare e il modo di vivere la fede di molte persone. In molti ha portato anche alla scomparsa del senso del trascendente nell'orizzonte della propria vita. È qualcosa che si traduce nella costruzione di una cultura e in un mondo nel quale Dio non è più necessario e nel quale non si considera neppure conveniente la sua presenza.

In ogni caso, la secolarizzazione è un processo che ha anche un lato positivo; implica il riconoscimento della libertà, della dignità e dell'autonomia dell'uomo e dei suoi diritti. La secolarizzazione è una grande opportunità di purificazione dell'immagine di Dio e delle funzioni dell'aspetto religioso: lo purifica dalla manipolazione sociale, politica, ideologica. Situa il sacro e il santo là dove lo colloca il Vangelo e l'esperienza di Gesù. La secolarizzazione, diventa, senza dubbio, negativa quando rinuncia all'apertura verso Dio, al contatto con Lui. A partire da quel momento offusca l'orizzonte della vita dell'essere umano e lo rinchiude in uno spazio in cui diventa difficile l'esperienza dell'amore di Dio, che rende capaci di amare e riempie di significato e di speranza la vita delle perso-

ne. La secolarizzazione ha interessato anche le persone consacrate: non è solo un problema pastorale, ma è anche esistenziale perché entra dentro di noi con l'aria che respiriamo.

La vita consacrata ha vissuto il suo rapporto con il mondo in modi diversi nelle diverse epoche della storia. C'è stata, in un primo tempo, la "fuga mundi"; poi si passò a cercare di "ricreare il mondo" distrutto dalla caduta dell'ordine sociale stabilito e delle sue istituzioni; si accentuò poi il "conquistare il mondo" per Cristo attraverso il dispiegamento missionario; le Congregazioni con i loro carismi hanno cercato di "servire il mondo"; si è poi accentuato il "confrontarsi con il mondo" denunciando quelle forme di organizzazione e di dominio che provocavano esclusione in molti, ecc. In ciascuna di queste relazioni con il mondo c'è un modo peculiare di intendere il mondo e la missione della Chiesa. La vita consacrata ha imparato a guardare il mondo in un modo nuovo e a costruire una relazione di amicizia con esso, perché sa che è il mondo "amato da Dio che è arrivato al punto di dargli il proprio Figlio". Il rapporto con il mondo è un elemento importante quando si deve pensare alla missione della vita consacrata. Impegnarsi con il mondo non vuol dire zoppicare davanti alla sfida della secolarizzazione. La vita consacrata deve essere capace di continuare a provocare la domanda su Dio, ma vuole e deve farlo in modo che sia comprensibile agli uomini e alle donne delle società secolarizzate. La spiritualità si è incarnata molto di più nella vita e noi religiosi abbiamo compreso che il rapporto con il mistero di Dio non avviene solo negli spazi sacri, ma anche dove il nostro Dio si incarna: ciò che avete fatto a uno di questi miei fratelli più piccoli, lo avete fatto a Me (cf. Mt 25,31-46).

Tutto questo è anche in relazione con il modo di vivere la dimensione escatologica inerente la vita consacrata. Questa è testimonianza del mondo futuro, anticipa e rende visibile i beni

che speriamo. Quanto più grande è la speranza nella vita futura, tanto più ci impegniamo per la trasformazione del mondo presente secondo il piano di Dio. In questo modo facciamo nostra questa dimensione così fondamentale per la vita consacrata.

Sentiamo la responsabilità di pensare che cosa significa per noi la sfida della secolarizzazione: in che modo possono la nostra vita e le nostre attività apostoliche suscitare la domanda su Dio ed essere segno escatologico, superando qualsiasi tipo di dualismo che appanna la vera immagine di Dio e dell'essere umano. La realtà del nostro mondo ci invita a cercare un linguaggio capace di comunicare la ricchezza del messaggio del Vangelo nella cultura secolarizzata e nei diversi ambienti culturali in cui ci troviamo.

1.4. Alla ricerca di una vera armonia

È stato spesso detto che la frammentazione è un'altra delle caratteristiche di questo momento culturale, qualcosa che si è accentuato in quella che chiamiamo la cultura postmoderna. Si tratta di una caratteristica che si vive nell'ambito personale, comunitario, ecclesiale e sociale, con diverse matrici secondo i luoghi. Sembra che le certezze che costituiscono il centro integratore della vita di una persona o che davano un forte senso di identità a quanti facevano parte di un gruppo o di una comunità, non resistano alle scosse delle nuove correnti culturali. D'altra parte, vediamo la comunità umana spezzata da una crescita interminabile di scandalose disuguaglianze che contrastano con la sete di comunione che esiste nel cuore di ogni essere umano e sono causa di violenza e di morte. Ricostruire l'armonia nei diversi ambiti della vita si presenta come una sfida urgente.

Non ci preoccupano le differenze. Al contrario, sono un'espressione di bellezza perché rivelano l'armonia che Dio ci

ha consegnato con la Creazione. Ci lacera, però, il cuore vedere quest'armonia spezzata dall'egoismo e dall'avidità di quanti si sentono padroni di quello che Dio ci ha dato da condividere. Sentiamo la nostalgia di quell'armonia che sa coniugare la diversità e fa sì che tutti si sentano partecipi della stessa eredità, perché sanno guardare la realtà a partire da Dio. La vita religiosa è anche un cammino per ricostruire quest'armonia: nel cuore della persona, nelle relazioni tra le persone e i popoli, nella gioiosa esperienza di far parte dell'universo meraviglioso che è uscito dalle mani di Dio e nel quale tutti sentiamo il bisogno degli altri. Metterci al servizio di quest'armonia è un modo di vivere la nostra vocazione nel mondo. Ma dobbiamo sempre tener presente che la vera armonia si costruisce dal basso, nasce quando gli "emarginati" si sentono "accolti", e quando la giustizia e la fraternità si declinano nella quotidianità della vita. Sappiamo che la vera comunità cristiana è quella in cui i piccoli sono al centro e, per questo, è capace di vivere una vera armonia (cf. Mt 18,1-5).

Sentiamo l'urgenza di ascoltare e inserire nelle nostre riflessioni e nei nostri progetti missionari la vita integrale delle persone e dei popoli, con un'attenzione particolare a quanti hanno sofferto o soffrono l'emarginazione o si vedono condannati a vivere in mezzo a situazioni di violenza. Questo processo di inserimento nelle diverse situazioni e di dialogo con queste persone e gruppi umani ci mette davanti nuove domande e apre nuovi orizzonti alla nostra progettazione missionaria. Ci chiede nuovi linguaggi e ci obbliga a cercare in ogni luogo il modo per mettere al servizio della vita della gente e della Chiesa il carisma della vita consacrata e quello di ogni Istituto, compreso il nostro.

Ogni continente e ogni popolo appaiono con la ricchezza della loro sapienza e con le loro aspirazioni per il futuro; anche

con le ferite di una storia che ha avuto le sue fasi violente e ha creato diversi tipi di esclusione che continuano ad oscurare la sua realtà. Alcuni popoli soffrono in modo scandaloso le conseguenze dell'ingiustizia esistente nel nostro mondo. Tutto questo ci interpella e ci chiede la ricerca di strade per ricostruire l'armonia.

2. ALLA RICERCA DI STRADE PER IL FUTURO

Invitando tutti a una riflessione condivisa, voglio tentare di presentare alcune indicazioni che ci aiutino a identificare alcune strade di futuro per dare, come religiosi, una risposta veramente missionaria alle sfide che abbiamo individuato. Da questa prospettiva cercherò, in questa sezione, di identificare le caratteristiche della nostra missione clarettiana nella situazione attuale. Ciascuno di questi indicatori di futuro suscita in me una serie di domande che ugualmente condivido, perché credo che ci preparino ad assumere con maggior consapevolezza e radicalità le esigenze del nostro carisma missionario in questo momento storico.

2.1. Il nostro primo contributo alla missione: approfondire la dimensione teologale della nostra vita.

Davanti alle sfide che ci presenta la realtà ci sentiamo veramente piccoli. In alcune zone vediamo che il numero di religiosi e di religiose sta diminuendo notevolmente. Lo abbiamo notato in molte parti della nostra Congregazione. Le previsioni per il futuro sono, inoltre, un po' preoccupanti. D'altra parte, sembra che la nostra presenza nelle società che hanno raggiunto un livello elevato di sviluppo economico e benessere sociale divenga irrilevante. I servizi che offriamo con le nostre opere, li offrono anche altri soggetti e con una buona qualità. Ci sono

innumerevoli strutture nelle quali i giovani possono dare spazio concreto ai loro ideali di servizio agli altri e di impegno per un mondo migliore. In luoghi in cui la presenza delle Congregazioni religiose è più recente si stanno ripetendo schemi di missione che potrebbero cadere nella stessa insidia quando anche lì si produca un cambiamento sociale e culturale. Qual è, allora, il senso della nostra missione? Ponendoci questa domanda ci sentiamo obbligati a guardare al nucleo centrale della nostra vocazione e a recuperare quella dimensione teologale che dà significato alla nostra vita e a tutto ciò che facciamo. Fissarci in Dio e nel suo progetto ci permette di scoprire come rigenerare le nostre opere e attività in un mondo che sembra poter prescindere da Lui o che, a volte, pretende di manipolarlo.

L'esperienza di Dio ci avvicina al nucleo centrale della persona, ci obbliga ad ascoltare le sue grida e a sentirci solidali con le sue ricerche; ci rende discreti nell'accompagnamento e ci aiuta a valorizzare la ricchezza delle risposte che le persone scoprono lungo il cammino. L'esperienza di Dio ci obbliga ad avvicinarci ai poveri e agli emarginati, ci invita ad essere loro compagni di viaggio e crea dentro di noi quegli spazi di libertà necessari per rivedere la nostra vita e le nostre opere partendo dalla loro situazione. L'esperienza di Dio desta in noi una nuova coscienza ecologica e cosmica che ci fa sentire solidali con tutta la Creazione e rispettosi dei dinamismi che lo stesso Creatore ha posto in essa. Una profonda esperienza di Dio affina la nostra sensibilità per saper cogliere la sua presenza nella vita delle persone e delle culture e per metterci al loro servizio. Ci rende meno dogmatici e più servitori. L'esperienza di Dio è l'unica forza capace di suscitare quella speranza che si mantiene salda nonostante le difficoltà e promuove sempre un impegno a favore della vita.

Questa esperienza di Dio si manifesta sempre in una situazione concreta e, per questo, è sempre accompagnata dalle domande e dalle richieste che nascono da essa. In questo senso ci rende solidali con i dubbi e le ricerche degli altri e ci invita a condividere umilmente la nostra stessa esperienza.

Il nostro primo contributo alla missione della Chiesa sarà, quindi, approfondire la dimensione teologale delle nostre vite. La riflessione sulla vita consacrata insiste su questa dimensione fondamentale che non si riferisce solo all'ambito della spiritualità, ma che ha un impatto decisivo anche sulla progettazione missionaria delle nostre comunità e sulle attività dei nostri Istituti.

Ci viene chiesta una riflessione più profonda sull'esperienza di Dio dei religiosi e su come questa modella le nostre vite e si esprime concretamente nella nostra progettazione apostolica. Guardando al mondo a partire da Dio, ascoltando attentamente quello che ci dicono i nostri compagni e compagne di viaggio in questo momento della storia, ci domandiamo: *Quali aspetti dovremmo favorire per dare un'autentica rilevanza al significato evangelico dei nostri progetti missionari nei diversi contesti in cui viviamo e lavoriamo? La nostra vita e le nostre attività apostoliche sono capaci di suscitare oggi la domanda su Dio e accompagnare gli altri all'esperienza del suo amore che libera e riempie di speranza?*

2.2. Il dialogo come luogo proprio della missione

Bisogna passare da una mentalità che vede il dialogo semplicemente come un "metodo" per lo sviluppo della missione a una visione del dialogo come il "luogo proprio" della missione. Questo richiede, prima di tutto, di mettere la situazione della gente al centro delle nostre preoccupazioni. Esige di immergersi pienamente nelle domande che colmano la vita delle

persone e cercare insieme le risposte che possono dare senso a questo momento della storia. Noi lo facciamo portando nel cuore, nelle azioni e nelle parole il messaggio di Gesù, sapendo che quello che egli ha fatto prima di tutto è stato ascoltare e farsi parte della storia del suo stesso popolo, della storia dell'umanità. È un "dialogo di vita" che sa ascoltare e armonizzare, e che via via scopre la parola che può e deve pronunciare in ogni momento per essere veramente portatore di vita.

Un dialogo sincero richiede attenzione alla realtà, analisi e riflessione. Esige preparazione e chiede di essere aperti ai contributi di altre scienze e correnti di pensiero in uno sforzo interdisciplinare che gli da consistenza. Non si può portare a termine senza una grande umiltà, riconoscendo i propri limiti e rendendosi sensibili alle domande e agli atteggiamenti degli altri. Richiederà trasparenza e sincerità: non ci interessa far crescere il nostro ambito di potere o di influenza, ma di camminare insieme verso la realizzazione del sogno del Padre per i propri figli, per tutta la creazione. Si tratta di un dialogo che non ci sarà se non esiste dentro ciascuno di noi la profonda convinzione che in Gesù troviamo la risposta alle inquietudini che assillano il cuore umano. Si tratta di una convinzione che è possibile solo a partire dall'esperienza concreta dell'incontro con Gesù. In Lui abbiamo incontrato la Parola di Vita che riempie di speranza.

È un dialogo che ci fa muovere: verso coloro che vivono all'interno di altre Tradizioni religiose, verso coloro che hanno altri progetti per la propria vita, verso le preoccupazioni, le speranze e le lotte degli uni e degli altri. Ci de-centra da noi stessi per dirigere primariamente la nostra attenzione alla vita e alla realtà del mondo; e in questo modo, paradossalmente, ci centra molto più nel piano di Dio per i suoi figli, nelle "cose del Padre" (cf. Lc 2,49).

Il dialogo esige di rimanere aperti alle sorprese del cammino e richiede creatività. La vita consacrata e ciascun Istituto che la incarna sanno che possono contare su un patrimonio me-

raviglioso. Sono molti secoli di esperienza nell'annuncio del Vangelo. È proprio questo patrimonio che ci da sicurezza e serenità per entrare in un dialogo aperto e sincero. Siamo però consapevoli della necessità di un nuovo linguaggio, che sia capace di trasmettere la ricchezza incommensurabile e perenne del messaggio evangelico. Abbiamo una Parola da comunicare: quella del Verbo di Dio che si è fatto uomo, che è “Via, Verità e Vita”. È una Parola creatrice e portatrice di vita, che dobbiamo continuare ad ascoltare e a scoprire in tutte le sue risonanze nel cuore delle persone e nella vita dei popoli. È una Parola che abbiamo meditato, vissuto e annunciato in situazioni molto diverse per molti secoli. Questo ci rende capaci di continuare a cercare nuove forme per esprimerla e comunicarla. Sentiamo la necessità di parlare in modo nuovo, più intelligibile per le persone con cui condividiamo il desiderio di costruire la storia oggi, con un linguaggio che sia capace di toccare le loro vite. Sappiamo che questo nuovo linguaggio può vedere la luce solo con un dialogo sincero e aperto con esse, con le loro lotte e conquiste, con le loro domande e risposte.

Questo dialogo susciterà nuove domande, ci creerà alcune perplessità e ci chiederà di cercare continuamente nuove strade. Ma ci aiuterà anche a trovare nuovi modi di esprimere la potenzialità dei voti, di testimoniare un mondo “alternativo” – secondo il cuore del Padre – e di creare nuovi dinamismi di vita comunitaria capaci di annunciare con maggior forza la novità del Regno. Allora tutta la nostra vita sarà più missionaria.

Quali risonanze trovano in noi le situazioni e le esperienze di tante persone che incontriamo durante il cammino: che cosa ci rivelano, che cosa ci chiedono, a che cosa ci invitano? Quali nuovi piani e strategie ci chiede il contesto del pluralismo religioso e culturale che segna così fortemente la situazione del nostro mondo?

2.3. L'opzione per i poveri e gli emarginati e per la giustizia

Coloro che sono chiamati a essere testimoni delle Beatitudini e segno del progetto di Dio per i suoi figli si sentono profondamente interpellati dalle situazioni di ingiustizia ed esclusione, così presenti nel nostro mondo. L'opzione per i poveri e l'impegno per la giustizia sono stati assimilati dalla Vita Consacrata nella sua prassi e nella sua riflessione teologica. Si tratta di un'opzione che riguarda la dinamica dell'amore vissuto secondo Cristo. Per la vita consacrata la sfida è come impegnarsi nella promozione della giustizia a partire dalla propria identità, assumendo, pertanto, la revisione costante delle proprie opzioni di vita, dell'uso dei beni e dello stile di relazioni che questo comporta.

Qui appare anche la sfida dell'impegno socio-politico. La dimensione politica dell'amore cristiano, che cerca la trasformazione delle strutture perché si renda giustizia agli oppressi, è qualcosa che è ha assunto contorni più precisi nella coscienza ecclesiale, nella vita consacrata e nella riflessione della nostra Congregazione. Vogliamo esprimere il nostro impegno per la giustizia per mezzo di uno stile di vita e di un'azione apostolica che tocchi le radici stesse delle dominazioni e delle oppressioni e cerchi di creare le condizioni che permettano la nascita e il consolidamento di un mondo veramente inclusivo, dove nessuno sia emarginato dalla fraternità umana. Qui si gioca, in parte, la credibilità dell'annuncio del Vangelo. Un impegno di questo tipo si può mantenere solo a partire dalla libertà interiore che crea un legame assoluto e definitivo con Dio e con il suo progetto di salvezza. È un impegno che ci porta a scoprire nuovi orizzonti nel modo di vivere la consacrazione religiosa.

Lo vediamo nella situazione che stiamo attraversando in questi ultimi tempi. Mai come in questo momento la parola “crisi” è apparsa tante volte sui mezzi di comunicazioni sociali e poche volte i suoi effetti si sono fatti sentire così fortemente nella vita della gente. La crisi economica sta attirando l’attenzione di governi e analisti, e si è trasformata in un’atmosfera difficile da respirare ma impossibile da evitare. In ciascun luogo dove viviamo e lavoriamo ha trovato risonanze concrete che hanno condizionato la vita di persone e comunità. I tempi di crisi sono difficili, ma fanno emergere domande fondamentali sui valori e sulle strutture che dominano nelle nostre società; danno luogo, al tempo stesso, a nuove proposte che puntano verso modelli più giusti e inclusivi di relazioni tra le persone e i popoli. In questa dinamica sono inevitabilmente immersi anche i religiosi, anche se, a volte, sono eccessivamente protetti dalle proprie istituzioni.

Poiché crediamo in Dio e desideriamo fare della fedeltà al suo progetto il filo conduttore della nostra vita, ci sentiamo fortemente interpellati da queste situazioni. La Parola di Dio, punto di riferimento fondamentale della nostra vita, ci interroga costantemente in questo senso. Non possiamo dimenticare, però, che la Parola di Dio ha una chiave ermeneutica chiara e che, se non la si assume, la sua lettura non arriva a toccare veramente la vita. Questa chiave è l’amore di Dio per i suoi figli, è la passione di Dio per i poveri, questa passione che segna radicalmente la vita di Gesù. “Evangelizare pauperibus misit me” (cf. Lc 4,18). Una chiave alla quale si accede solamente attraverso la vicinanza alla situazione di coloro che sono poveri ed esclusi e aprendo il cuore e tutte le dimensioni della vita alle domande che suscita. La nostra vita e la nostra parola non avranno la forza di annunciare il Vangelo e il suo potere trasformatore, se non ci avviciniamo a queste realtà che ci “colpiscono” di nuovo in quello che è il nucleo del progetto di Dio per i suoi figli. Rin-

novare l'opzione per i poveri e gli emarginati e per la giustizia è una condizione indispensabile per essere fedeli alla nostra missione. Sarà di grande importanza mantenere progetti che siano realmente al loro servizio e collaborare, con altre persone che sognano un mondo diverso, alla creazione di quegli spazi di fraternità e di autentica libertà in cui Dio è veramente glorificato.

Sono molteplici le iniziative di ogni tipo che si stanno portando avanti in questo senso. Di fatto, la testimonianza dei religiosi e delle religiose che accompagnano situazioni di emarginazione e di povertà nonostante le difficoltà e le minacce alla loro vita sono una delle parole più potenti e intellegibili che la Chiesa sta pronunciando. Le loro vite non solo trasmettono un messaggio di solidarietà e di generosità, ma sono capaci di suscitare la domanda su Dio che le ispira. D'altra parte, sono sempre più numerose le presenze degli Istituti e Congregazioni religiose nei forum sociali e politici in cui si prendono decisioni che riguardano la vita di milioni di esseri umani: nei diversi ambiti dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, nell'ambito del "Word Social Forum" ecc. Sono presenze che declinano con nuovi linguaggi l'impegno per la giustizia che è parte essenziale del progetto evangelizzatore.

Come influisce l'opzione per i poveri e per la giustizia sul nostro stile di vita e sulle nostre opzioni apostoliche? Come ci sentiamo interpellati dai problemi dell'umanità, della gente che vive accanto a noi? Quali sarebbero gli ambiti privilegiati per esprimere oggi, come religiosi, questa dimensione così fondamentale dell'impegno evangelizzatore della Chiesa? Come dare maggiore consistenza all'impegno per i poveri e per la giustizia?

2.4. *Ripensare l'ubicazione delle nostre opere*

Definire “dove stare” e “come stare dove dobbiamo essere presenti” è un esercizio difficile di discernimento. Non si può liquidare questa questione con pochi criteri strategici che cerchino solamente di garantire la continuità dell’Istituzione o del suo sviluppo numerico o geografico. Questo suppone, prima di tutto, di prendere coscienza della propria identità in un ambiente concreto e di avere la libertà, la saggezza e l’audacia di adeguare le presenze e le loro modalità alle esigenze che vi si scoprono.

Il carisma della vita consacrata ha una dimensione profetica. Lo afferma chiaramente *“Vita Consecrata”* (cf VC 84). Questo profetismo si esprime vivendo fedelmente la consacrazione e con un generoso impegno per la missione. Nella proposizione 24 del Sinodo sulla *“Parola di Dio nella vita e nella missione della chiesa”* c’è un riferimento alla vita consacrata in cui si sottolinea la sua vocazione missionaria di frontiera: la vita consacrata – afferma – si è situata sempre alle frontiere geografiche, sociali e culturali dell’evangelizzazione. È cosa che molti Istituti confermano con la loro storia missionaria e con la creatività con cui hanno cercato di rispondere alle sfide incontrate.

Quale dovrebbe essere il nostro posto, come vita religiosa, in questo momento della storia del mondo e della Chiesa? L’eredità carismatica di ogni Istituto ha una parola importante da dire in questo senso. Dovrà lasciarsi interrogare dal percorso spirituale del Fondatore o della Fondatrice che l’ha portato a esprimere il suo impegno per il Regno di Dio in una determinata forma. Dovrà saper discernere bene gli elementi permanenti del carisma e la loro espressione nella storia e nei diversi ambiti geografici e culturali che fanno parte della vita dell’Istituto. Al

tempo stesso, però, sarà necessaria una nuova riflessione sulla vita e la missione della Chiesa e sull'articolazione dei suoi diversi carismi e ministeri e sulle diverse forme di vita cristiana che generano. Tutti questi sono doni che lo Spirito suscita perché si sviluppi la vita e la missione della Chiesa in accordo con il progetto di Dio. Approfondire la riflessione sull'identità della vita consacrata nel segno di un'ecclesiologia di comunione, ci aiuterà a definire meglio quei rischi che costituiscono l'apporto specifico di questo carisma nell'insieme della comunità ecclesiale e alimenterà in noi quelle attitudini di complementarità e di reciprocità, che permettono una crescita armonica di tutta la comunità cristiana.

In questo senso conviene esaminare bene la nostra collocazione nella Chiesa universale e nelle chiese particolari. Non è infrequente vedere come, davanti all'attuale scarsità di clero, l'originalità dei carismi viene risucchiata dalla necessità di mantenere strutture pastorali e incarichi che non sono proprio la migliore espressione dei doni che lo Spirito ha voluto dare alla sua Chiesa per mezzo dei Fondatori e delle Fondatrici e delle comunità che sorsero attorno ad essi. È quello che appare con maggior rilievo nel caso delle Congregazioni clericali come la nostra. Non si tratta di chiudersi a servizi apostolici che siano necessari per la crescita nella fede della comunità cristiana e per uno sviluppo più dinamico della sua missione. Si tratta però, di chiedersi se questa collocazione nasce da una mancanza di creatività per dare nuove espressioni al carisma dell'Istituto e permettere che, in questo modo, continui a fecondare la vita della Chiesa e a potenziare la sua missione nel mondo. Non possiamo lasciar cadere nel vuoto gli appelli alla presenza nei nuovi areopaghi della missione, come più volte ha ripetuto il Papa Giovanni Paolo II. È un tema questo che dobbiamo affrontare con audacia per dare risposte apostoliche veramente

significative e discernere la collocazione che ci spetta nell'insieme della vita e della missione della Chiesa.

Che cosa significa concretamente per noi questa vocazione di frontiera attribuita alla vita consacrata? Quali sarebbero i luoghi più propri per la vita consacrata nell'insieme della vita ecclesiale e nella sua progettazione missionaria? Dove troviamo le maggiori difficoltà nell'attuare i cambiamenti di collocazione che consideriamo necessari?

2.5. Progredire sulla strada della collaborazione inter-congregazionale e nella missione condivisa

Il nostro è un tempo di sinergie. I processi di globalizzazione stanno imponendo questo parametro nei diversi ambiti della vita e dell'attività umana. La complessità delle situazioni e la complementarietà delle conoscenze rende necessario ciò che un tempo era una tra le tante opzioni.

Abbiamo visto come il personale dei nostri Istituti è diminuito sensibilmente in alcune parti del mondo e, d'altra parte, gli stessi processi di globalizzazione pongono nuove sfide alle quali è difficile rispondere in modo efficace da parte di ciascuno degli Istituti. È giunto il momento di intraprendere in un modo più deciso la strada dell'inter-congregazionalità. I livelli di riflessione congiunta e gli spazi di collaborazione tra Istituti religiosi, che abbiamo creato in questi anni, hanno prodotto frutti abbondanti. Ora è giunto il momento per fare un passo in avanti e affrontare una nuova tappa nella collaborazione inter-congregazionale, progettando iniziative evangelizzatrici che possano offrire risposte più efficaci alle molteplici sfide che ci presenta il mondo di oggi. Alcune esperienze ci fanno già vedere la potenzialità di quest'opzione.

Questo comporta una riflessione sull'interazione dei carismi e sulla loro incarnazione concreta nelle attività che hanno caratterizzato la vita degli Istituti lungo la loro storia. Probabilmente questo richiederà nuovi modelli di organizzazione comunitaria e di governo. L'orizzonte di una maggiore collaborazione intercongregazionale ci obbligherà ad introdurre anche alcuni elementi nei processi di formazione iniziale e permanente che preparino le persone a questo tipo di esperienza. Dovremo curare la crescita nella comunione tra coloro che partecipano allo stesso progetto e, al tempo stesso, assicurare il consolidamento di ciascuno nell'identità propria della famiglia religiosa alla quale è stato chiamato. Sono le nuove sfide che possono arricchire il patrimonio spirituale di ciascun Istituto e della vita consacrata in generale. Certamente questo presuppone un nuovo impulso nella progettazione missionaria della vita consacrata. Esigerà anche chiarezza nella scelta dei progetti, con processi di discernimento che si arricchiranno con la sensibilità che caratterizza ciascuno degli Istituti che vi parteciperanno.

Quest'aspetto si unisce al tema della "missione condivisa". Si apre, nell'ambito della missione, uno spazio importante di collaborazione con i laici, specialmente con quei laici con i quali condividiamo una stessa eredità carismatica. Con loro ci vogliamo impegnare in un processo che inizia guardando insieme la realtà con uno sguardo arricchito dalle prospettive particolari di quanti vivono la propria vocazione cristiana come consacrati e di quanti la vivono come laici. Sappiamo che i laici "sottolineano" l'indole secolare e i religiosi l'indole escatologica della missione della Chiesa. I laici accentuano nella comunione ecclesiale il valore che le cose quotidiane hanno nei piani di Dio: il lavoro, la famiglia, la politica, ecc. I religiosi rendono la loro vita un segno in cui, riconoscendo l'importanza di tutte queste cose, è molto importante vivere con la consapevolezza che ciò che è fondamentale sta al di là, perché non possiamo

vivere centrati nelle “cose di Dio” dimenticando il “Dio di tutte le cose”.

È importante tener conto dell'importanza di tutto questo per la missione della Chiesa e della vita consacrata in essa. In questo cammino di collaborazione, di “missione condivisa” stiamo imparando a declinare il linguaggio dell'inclusività che ci renderà segni più chiari e intelligibili del messaggio che siamo chiamati a comunicare.

Di che cosa abbiamo bisogno per intraprendere con maggior vigore la strada della collaborazione intercongregazionale? Quali progetti potrebbero imboccare con maggior facilità la strada della collaborazione intercongregazionale?

III.

LA NOSTRA MISSIONE CLARETTIANA OGGI

Sia nei Capitoli Generali come nei Capitoli e nelle Assemblee delle Province e Delegazioni il discernimento su come esprimere oggi la nostra missione è stato uno dei punti centrali di riflessione e di discernimento. È un fatto naturale se teniamo presente quello che ci dicono le Costituzioni: “Con voti pubblici, mediante la professione dei consigli evangelici, ci offriamo a Dio e siamo da lui consacrati, costituendo nella Chiesa un Istituto veramente e pienamente apostolico” (CC 5). E continuano nel numero seguente: “Vogliamo essere nella Chiesa attivi collaboratori dei Pastori nel ministero della parola, servendoci di tutti i mezzi possibili per propagare il vangelo del Regno in tutto il mondo” (CC 6). Sono espressioni della Costituzione fondamentale che trovano eco nel capitolo VII della prima parte sulla nostra missione. Nel numero 48 si insiste: “Per compiere tale missione, i Missionari si servano di tutti i mezzi ad essi

possibili” (CC 48) e si passa immediatamente ad indicare alcune caratteristiche che devono segnare il nostro stile evangelizzatore. Si parla del senso di percezione, di disponibilità e di cattolicità.

L’espressione “tutti i mezzi possibili” è sempre stato uno dei temi discussi negli incontri congregazionali. Da una parte, è vero che apre un orizzonte ampio di possibilità al compito evangelizzatore della Congregazione; dall’altra, però, può indurre a creare una grande dispersione nel progetto missionario dell’Istituto, cosa che risulta certamente negativa. È importante chiarire il senso di questa espressione clarettiana per poter articolare debitamente il progetto missionario della Congregazione, di ognuna delle sue Province e Delegazioni e delle comunità. Penso che l’espressione “tutti i mezzi possibili” è come un seme di profezia costante che il Fondatore ha lasciato seminato nel cuore della Congregazione. Ci obbliga a essere sempre molto attenti ai segni dei tempi perché la nostra parola – che è anche gesto, azione, libro, presenza, ecc. – abbia spessore profetico. Richiede di rimanere molto aperti alla Parola di Dio e lasciare che sia la luce che illumina la nostra lettura della realtà e la ricerca delle strade per comunicare il Vangelo. Ci impegna ad un serio cammino comunitario di discernimento che definisca i programmi e le strutture apostoliche che devono dare spazio al progetto missionario. Così eviteremo la dispersione, che indebolisce il senso dell’identità congregazionale e serve ad alcuni per giustificare impegni che non hanno nulla da spartire con il modo di vivere il carisma missionario clarettiano. Nella storia congregazionale possiamo osservare un vero dispiegamento di creatività missionaria che si apre a nuovi campi e non smette di creare nuove strutture di evangelizzazione partendo dagli orientamenti che nascono dai diversi incontri congregazionali e dal discernimento e dalle decisioni degli organi di governo dell’Istituto.

Quali sono oggi le caratteristiche che dovrebbero contraddistinguere l'impegno missionario della Congregazione? A partire dagli orientamenti degli ultimi Capitolo Generali, che raccolgono sempre il frutto di un discernimento ampiamente condiviso da molti clarettiani, credo che possiamo identificare quattro caratteristiche che ci devono aiutare a dare un'impronta carismatica al nostro apostolato e ci devono orientare quando definiamo le presenze e le strutture apostoliche. Credo che si situino proprio nel nuovo orizzonte missionario della vita consacrata che ho cercato di presentare nella seconda parte di questa circolare.

Prima, però, desidero porre l'accento su due aspetti che considero fondamentali in rapporto alla missione clarettiana. Il primo è la necessità di assumere generosamente la vocazione della vita consacrata a collocarsi *alle frontiere della missione*. L'ho ricordato prima: coloro che hanno messo tutto nelle mani di Dio per poter essere strumenti efficaci della costruzione del Regno non devono dubitare nel collocarsi alle frontiere geografiche, sociali e culturali dell'evangelizzazione. Sono luoghi che richiedono la libertà interiore che viene dalla consacrazione religiosa e dall'appoggio costante della comunità. È una chiamata della Chiesa ai religiosi e alle religiose perché raggiungano quei luoghi in cui il Vangelo non è stato ancora annunciato; perché siano testimoni dell'amore di Dio con una presenza di impegno solidale in quegli ambienti della nostra società in cui sono più laceranti le ferite dell'emarginazione e dell'ingiustizia; perché entrino in un dialogo sincero e aperto con quanti influenzano in forme diverse e in diversi ambiti la cultura del nostro mondo. Essere disposti ad assumere questa vocazione di frontiera richiede una profonda spiritualità ed esige un forte senso di itineranza missionaria. Sentiamo questa vocazione di collocarci alla frontiera missionaria? Che cosa ci fa paura e ci rende ancora reticenti?

Insieme a questo, non possiamo dimenticare ciò che stiamo ripetendo da molto tempo e che il Magistero della Chiesa ricorda insistentemente ai religiosi: la necessità di vivere la *dimensione profetica inerente alla vita consacrata* (cf. VC 84). Una dimensione che deve trovare espressione concreta nella nostra vita e nella nostra attività apostolica. La vita consacrata è “una parola profetica” per la Chiesa e per il mondo. “Profetica” è quella parola – e quando diciamo “parola” ci riferiamo a tutto quello che è capace di comunicare un messaggio – che, così radicata nella Parola di Dio e così profondamente impregnata dalla passione di Dio per i suoi figli e figlie, è capace di suscitare un cambiamento “secondo il cuore del Padre”. La vita consacrata sarà profetica quando non lasci indifferenti coloro che entrano in contatto con i religiosi e le loro attività apostoliche. Lo sarà quando sia capace di invitare le persone alla conversione, cioè, a guardare alla realtà a partire da Dio e a costruire il suo progetto di vita secondo i valori del Regno. Lo sarà quando nella Chiesa sia memoria viva della “comunità di Gesù” e delle sue caratteristiche. Lo sarà quando si sforzi di essere, nel mondo, elemento di cambiamento per una società più giusta e fraterna che tutti desideriamo e che i profeti annunciarono ripetutamente come “volontà di Dio”. Chi ha sperimentato il potere trasformatore della presenza di Dio e della sua Parola nella propria vita e in quella della comunità, è chiamato a mettersi al servizio di questa “parola profetica”.

Anche noi, come missionari clarettiani, siamo chiamati a far parte di questa presenza profetica alle frontiere della missione. Questa dovrebbe essere la nostra preoccupazione principale. A partire da essa cercheremo di definire le nostre posizioni, il nostro stile di vita e i nostri progetti. Non ci verrà a mancare l'aiuto di Dio. Penso che non ci mancheranno le vocazioni se siamo capaci di assumere con audacia e generosità queste sfide. Da questa prospettiva, e solamente da essa, lavoreremo

con i “mezzi” adeguati per sviluppare la nostra missione secondo l’ideale missionario che ci ha voluto lasciare il Padre Fondatore. Eviteremo la dispersione e rinascerà nei nostri cuori e nelle nostre comunità l’ideale missionario. Staremo in sintonia con Maria che nel Magnificat ci ha lasciato la *Magna Charta* per un’evangelizzazione veramente profetica.

1. ALCUNE CARATTERISTICHE DELLA MISSIONE CLARETTIANA OGGI

Pensando alle caratteristiche della missione clarettiana oggi, faccio riferimento a quanto ho già detto nella Lettera Circolare che scrissi a metà del sessennio precedente⁴. Si tratta di aspetti che bisogna approfondire e assimilare perché diventino vita in ciascuno di noi e nelle nostre comunità e opere apostoliche. Questi tratti che vi presento come caratteristiche della nostra missione ci aiuteranno a sottolineare uno stile apostolico proprio – questo non significa che non possa essere simile a quello di altri – che ci indicherà verso quali orizzonti dobbiamo orientare prioritariamente i nostri sforzi e dove dobbiamo situare le nostre nuove presenze.

1.1. Missione condivisa

La collaborazione è una nota fondamentale della missione. La missione non appartiene a nessuno in modo esclusivo; appartiene a Dio che riversa il suo amore su tutti gli uomini, è partecipazione alla “Missio Dei”. (cf. HAC 58). La differenza di carismi è solamente una possibilità per esprimere meglio la ricchezza di questa missione che nasce da Dio ed è veicolo del suo amore per tutti. La missione è, essenzialmente, “missione condivisa”.

⁴ *Testimoni e messaggeri del Dio della vita*, Roma, 31 maggio 2006.

Da questa prospettiva dobbiamo considerare il tema della missione condivisa. Il nostro modo concreto di viverla e di individuare gli atteggiamenti e i meccanismi che ci aiutano a fare questo devono essere radicati in una visione di Chiesa nella quale i carismi e i ministeri e le forme di vita che generano si sentano debitori gli uni agli altri. In questo modo, attraverso l'esperienza di comunione, tutti crescono nel desiderio sincero di approfondire la sequela di Gesù secondo la vocazione che ciascuno ha ricevuto e di servire la causa di un'umanità più giusta e fraterna, nella quale si rispetti pienamente la dignità di ciascuno e nella quale nessuno sia emarginato; in fin dei conti, un'umanità nella quale Dio sia veramente glorificato. Ci ricordava il documento del XXIII Capitolo Generale: "La gloria di Dio, che figura come l'obiettivo fondamentale della Congregazione (cf. CC 2) è che l'uomo viva (Ireneo di Lione), che il povero viva (Oscar Romero), che la natura viva (Paolo di Tarso)"⁵.

Esistono diversi ambiti nei quali siamo chiamati a incarnare l'esperienza della missione condivisa⁶.

Un primo ambito lo possiamo chiamare globale e ci situa in una dinamica di collaborazione con tutte quelle persone che, motivate da Tradizioni religiose diverse o spinte da altre filosofie umaniste, lavorano per un mondo più giusto e solidale e per un modo di vivere che rispetti l'armonia della Creazione. In quest'ambito ordinariamente non siamo noi i principali protagonisti. Siamo semplicemente "uno dei tanti" e, per questo, diviene spesso una scuola importante per sviluppare gli atteggiamenti

⁵ *Perché abbiano la vita*, Documento del XXII Capitolo Generale, n. 8.

⁶ Sul tema della "missione condivisa", raccomando una nuova lettura del fascicolo che raccoglie il lavoro del laboratorio che la Prefettura di Apostolato organizzò in Guatemala, nell'anno 2005, sul tema: *Fare con Altri*, Quaderni 4x4 n. 7, Altamura 2006.

menti necessari per una vera “missione condivisa”. Si tratta di una dimensione che è presente nelle Costituzioni quando ci dicono, al n. 46: “Condividendo le speranze e le gioie, le tristezze e le angosce degli uomini, soprattutto dei poveri, vogliamo offrire la nostra collaborazione a tutti coloro che cercano di attuare la trasformazione del mondo secondo il disegno di Dio”.

Un secondo ambito è quello ecclesiale. In esso viviamo l’esperienza della missione condivisa nella sua duplice dimensione: universale e particolare. Come religiosi cresciamo nel seno della comunità cristiana in rapporto con i Vescovi, i presbiteri e gli altri ministri ordinati, con i membri degli Istituti di Vita Consacrata e con i laici. Con essi ci sentiamo inviati e con essi cerchiamo di trovare una risposta audace e generosa alla chiamata del Signore a essere suoi testimoni nel mondo. Siamo disponibili per il servizio alla Chiesa universale, ma sempre impegnati nel cammino di una Chiesa particolare. Quando ci apriamo all’esperienza della vita cristiana di quanti hanno ricevuto una diversa vocazione nella Chiesa, arriviamo a comprendere meglio la bellezza del cammino a cui Dio ci ha chiamato e possiamo contemprarlo nell’armonia di tutto il corpo ecclesiale.

Un terzo ambito è quello della nostra famiglia carismatica. È l’ambito in cui con maggior frequenza viviamo la missione condivisa, sia nella nostra Congregazione sia in rapporto con altre famiglie religiose o gruppi laicali che si sentono, in qualche modo, eredi del carisma con cui Dio abbellì la sua Chiesa attraverso il nostro Fondatore. In quest’ambito, sia le esigenze sia le possibilità della missione condivisa si rendono più vicine e reali. Da una parte, richiedono di saper organizzare la comunità religiosa attorno alla missione, lasciando che questa segni le diverse dimensioni della vita: la preghiera comune, la pianificazione e la valutazione delle attività apostoliche per mezzo delle quali diamo vita a questa missione, la programmazione

della nostra economia, lo stesso ritmo della vita della comunità. Dall'altra, ci apre alla possibilità di vivere la ricchezza del carisma del Fondatore in comunione con altre persone che si sentono ispirate da lui, sia che si tratti di membri di Istituti religiosi che fanno riferimento allo stesso Fondatore direttamente o per mezzo di mediazioni posteriori, sia che si tratti di laici. Con loro formiamo una Famiglia carismatica.

Saranno molteplici le manifestazioni e le articolazioni che assumerà la missione condivisa in quest'ambito carismatico. Saranno pure diversi i gradi di impegno che uniscono coloro che fanno parte del progetto missionario. Ciascuno di essi avrà le sue esigenze e condiziona il nostro modo di organizzare non solamente l'opera apostolica, ma anche la nostra stessa comunità. Credo che questa esperienza di missione condivisa, anche se è stata sempre presente nella storia degli Ordini e delle Congregazioni religiose, sia cresciuta enormemente dopo il Concilio Vaticano II. Sono cambiati i riferimenti ecclesiologici, che ci permettono adesso di esprimere più pienamente quello che i Fondatori intuirono.

È anche vero che uno dei fattori decisivi che ci hanno portato a riscoprire l'importanza di questo tema è stato la diminuzione del personale della Congregazione. Ciò ha avuto un'incidenza speciale in molte opere importanti che, in questo modo, si trovano sprovviste del personale claretiano che sino ad ora aveva occupato in esse i posti direttivi. In ogni modo, si tratta di un'opportunità per approfondire la riflessione su questo tema e di consolidare una prassi che orienti decisamente i nostri progetti missionari che nascono in zone con abbondanza di vocazioni.

Mi sembra importante distinguere tre modelli di realizzazione della missione condivisa nell'ambito della Famiglia carismatica, a partire dal grado di partecipazione in essa dei laici.

Un primo modello è quello che integra in una stessa comunità religiosi e laici. Si tratta di una modalità che può avere diverse espressioni. In alcune occasioni, specialmente nelle zone chiamate tradizionalmente “di missione”, si condivide la vita di comunità nella stessa casa, e nello stesso “campo” di missione, a partire da un progetto comunitario che definisce il funzionamento delle diverse dimensioni della vita del gruppo (preghiera, responsabilità, economia, dinamiche comunitarie) e di un progetto pastorale che specifica gli obiettivi dell'attività apostolica, i criteri del suo funzionamento e le linee di azione per portarle a compimento. Il più delle volte, comunque, non contempla la “vita comune”, ma certo un progetto comunitario che riunisce periodicamente i membri del gruppo per condividere la preghiera, crescere nella comprensione e nel modo di vivere il carisma che ispira questa esperienza, favorire momenti di approfondimento dei rapporti tra le persone che formano il gruppo e pianificare e valutare l'opera che si sta realizzando. In entrambi i casi, e con le dovute differenze, questo esige.

- a. *Un processo di formazione* che permetta di assimilare bene il carisma attorno al quale si riunisce il gruppo e che ispira l'opera che si sta realizzando.
- b. *Alcuni dinamismi comunitari* che aiutino a consolidare le relazioni tra i membri del gruppo, la loro crescita nella fede e nella spiritualità propria della Famiglia carismatica e il loro impegno per il progetto missionario.
- c. *Un'elaborazione seria del progetto missionario* che includa l'analisi della realtà, la definizione delle opzioni e delle strategie, la realizzazione delle azioni necessarie per portarlo a compimento e la chiarezza delle responsabilità di ciascuno nella sua esecuzione.

L'esperienza di fraternità del gruppo è già, in se stessa, un annuncio eloquente e credibile delle nuove relazioni che nascono tra le persone quando il Regno occupa il centro del loro cuore e tutti si mettono al suo servizio condividendo uno stesso carisma, che è sempre dono del Signore alla sua Chiesa e al mondo.

Un secondo modello è quello della partecipazione corresponsabile alla stessa attività o progetto apostolico. Questa attività può essere una parrocchia, un'opera sociale, una casa editrice, un centro educativo, un'equipe di pastorale giovanile ecc. Sottolineo il termine "corresponsabile" perché definisce un tipo di collaborazione che va oltre una partecipazione puntuale in un progetto missionario. Questa partecipazione deve integrare tre elementi fondamentali:

- a. *Programmazione congiunta dell'attività*, che deve iniziare con un'analisi della realtà e la chiarificazione di quei criteri carismatici che devono orientare la risposta che si deve dare alle sfide che scopriamo in essa. A partire da questo si dovrà passare a definire gli obiettivi e le linee di azione e anche il modo concreto di condividere la responsabilità nell'esecuzione del progetto.
- b. *Creazione di un'equipe coordinatrice* che segua in ogni momento il progetto e valuti la sua esecuzione secondo i criteri carismatici che le hanno dato vita, oltre ad altri parametri propri dell'attività.
- c. *Attenzione alla coesione dell'equipe attorno al progetto e al carisma che lo ha generato*; per questo sarà necessario stabilire qualche tipo di programma formativo e stabilire alcuni dinamismi appropriati che permettano di curare debitamente la spiritualità che anima e sostiene le persone impegnate nel progetto e di consolidare la comunione tra i membri dell'equipe, religiosi e laici.

I laici che partecipano al progetto si devono sentire parte integrante della Famiglia carismatica alla quale si uniscono per mezzo dell'equipe di cui fanno parte e devono percepire anche che questa Famiglia va al di là del progetto stesso. Questa esperienza di universalità contribuisce a creare un senso di appartenenza molto importante. Non stiamo parlando semplicemente di persone assunte per lavorare nelle attività della Congregazione; c'è un elemento di comunione che va molto al di là del contratto e che implica altre esigenze concrete.

Un terzo modello di missione condivisa è la collaborazione puntuale in un progetto o in un'attività determinata, ma senza un vincolo esplicito alla Famiglia carismatica. Si tratta di un impegno di partecipazione per contribuire alla realizzazione del progetto con i propri doni. Questo tipo di partecipazione alla missione chiede che si sappia curare il senso di corresponsabilità di quanti sono disposti a far parte del progetto e si formino alla visione che lo ha originato. Dobbiamo essere convinti che una conoscenza più profonda del patrimonio spirituale e apostolico in cui si iscrive il progetto e che lo sostiene consolida e dinamizza la partecipazione di tutti. D'altra parte, si dovrà essere disposti ad accogliere con una grande apertura di mente e di cuore quei consigli che nascono da coloro che partecipano al progetto e che ci permettono di renderlo più significativo per i suoi destinatari.

Tutto questo esige, naturalmente, una profonda maturità spirituale e psicologica in ciascuno di noi e una capacità di condividere la vita e la missione della nostra comunità religiosa. La missione condivisa non può mai essere una forma camuffata per fuggire dall'impegno comunitario. Al contrario, sarà vera se nasce come un desiderio sincero, motivato da una genuina esigenza missionaria, di allargare l'orizzonte di questa comunione. Desidero insistere su questo punto che mi sembra

fondamentale. Non si tratta di riunire un gruppo di amici o di ammiratori, ma di impegnarsi in una dinamica che esige da noi un'ascesi molto seria di rinuncia e di apertura all'altro, agli altri.

Accettare seriamente il tema della missione condivisa ci pone una serie di domande: Come è presente questa caratteristica nella vita missionaria della mia comunità o dell'attività apostolica nella quale sono inserito? Che cosa ci sta offrendo per dinamicizzare l'impegno missionario? Come ci sta aiutando ad approfondire la motivazione missionaria e a scoprire nuove strade di evangelizzazione? Sentiamo questa dimensione come "benedizione" o come "problema"? In che senso ci sta aiutando a crescere come religiosi, come missionari, come Clarettiani? A partire dalla missione condivisa potremo scoprire l'urgenza di nuove presenze e di nuovi modi di essere presenti; si moltiplica la capacità di risposta alle nuove sfide. È un aspetto che non può essere assente dai processi di riorganizzazione congregazionale che stiamo portando avanti.

1.2. Missione in dialogo

L'ultimo Capitolo Generale nel documento "*Uomini che ardono in carità*" ci dice: "Avremo come criterio di tutti i nostri ministeri il «dialogo di vita», che tiene sempre conto degli altri e non esclude nessuno. Né per sesso, né per confessione, né per regione, né per cultura (*missio inter gentes*)". (HAC 58,2). Questa è la strada dell'evangelizzazione. In questo senso è bello e ispiratore il messaggio finale del Sinodo sulla "*Parola di Dio nella vita e nella missione della Chiesa*". Dopo aver presentato la Parola di Dio come Parola creatrice della vita e del popolo che guida in quella grande peregrinazione che è l'Antico testamento e averci invitato a contemplare la Parola incarnata – con il volto di Gesù il Figlio del Padre che si rende

presente in mezzo a noi – e dopo averci ricordato che nella Chiesa troviamo l’ambito – la casa – in cui la Parola è accolta, celebrata e, condivisa, ci dice testualmente: “La Parola di Dio personificata ‘esce’ dalla sua casa, dal tempio, e si incammina lungo le strade del mondo per incontrare la grande peregrinazione che i popoli della terra hanno intrapreso alla ricerca della verità, della giustizia e della pace”⁷. Il dialogo è il luogo in cui si compie l’evangelizzazione. Forse abbiamo voluto “insegnare” molto e abbiamo “ascoltato” poco. Forse abbiamo invitato molti a “venire”, ma non siamo stati molto disposti ad “andare”. Soltanto attraverso la relazione è possibile accompagnare le persone all’incontro con Cristo. In questo senso è imprescindibile coltivare alcune disposizioni, orientare in modo risoluto i nostri ministeri e opere, e creare organizzazioni e strutture che facilitino il dialogo. Indico alcuni aspetti che ci possono aiutare a orientare e a valutare il nostro impegno missionario in questa prospettiva.

- a. *Capacità di ascolto.* È la prima esigenza perché si possa avere il dialogo. Si tratta di un ascolto che cerca di capire il perché della parola ascoltata o della situazione che si è trovata. È un ascolto che accoglie la presenza singolare di ogni persona e che sa mantenere la mente e il cuore aperti alle domande che si scoprono nelle situazioni che s’incontrano. Il dialogo presuppone attenzione alla realtà. Non possiamo presentarci con il progetto già fatto o con il programma già deciso. Bisogna avere il rispetto e la pazienza necessaria per costruire il progetto evangelizzatore a partire dalla realtà concreta del luogo e dalla situazione delle persone. Un ascolto vero esige umiltà per saper scoprire la saggezza già presente e per lasciare che la realtà interPELLI le nostre opinioni e i nostri metodi. L’ascolto è esigente.

⁷ *Massaggio al Popolo di Dio della XII Assemblea generale ordinaria del Sinodo dei Vescovi*, n. 10.

- b. *Discernimento*. Senza dubbio, nemmeno noi andiamo con le mani vuote. Ci è stato affidato il tesoro del messaggio del Vangelo. Portiamo nel cuore l'esperienza dell'incontro con Gesù che ha aperto nuovi orizzonti nelle nostre vite e le ha riempite di significato e di speranza. Questa esperienza, fondamentale nelle nostre vite, è cresciuta nel seno della comunità ecclesiale che è chiamata a essere segno della presenza amorosa di Dio nel mondo e luogo di accoglienza di "coloro che cercano la verità, la giustizia e la pace", come ci viene detto nel messaggio del Sinodo prima citato. Le domande che nascono dal dialogo con le persone e dalle situazioni che troviamo lungo il cammino, ci chiedono capacità di discernimento. Dobbiamo illuminarle con il Vangelo per dare delle risposte adeguate; e questo dobbiamo farlo in comunione con la Chiesa, comunità dei discepoli di Gesù. Il discernimento esige fedeltà al Vangelo e un profondo senso ecclesiale. Per noi la comunità religiosa, la Congregazione, è il riferimento obbligato per questo discernimento.
- c. *Creatività*. Non possiamo continuare a ripetere schemi e programmi. Il dialogo chiede di rimanere sempre aperti alla sorpresa del nuovo che è in gestazione nella storia e nel mondo. I progetti evangelizzatori devono essere capaci di integrare le esigenze del dialogo con la cultura e con le culture, le esigenze del dialogo con le altre Tradizioni religiose e le esigenze del dialogo ecumenico. Questo richiede, ovviamente, studio e riflessione. I nostri programmi di formazione permanente dovrebbero essere molto più attenti alla realtà del nostro mondo e alle nuove tendenze culturali; dovrebbero cercare di comprendere più a fondo coloro che sono cresciuti e sono vissuti nel seno di altre Tradizioni religiose e di conoscere più profondamente i piani teologici e pastorali

delle Chiese cristiane sorelle, ci dovrebbero accompagnare nel nostro sforzo per capire meglio il mondo in cui viviamo e le domande dei nostri contemporanei. Senza studio e riflessione, senza una buona preparazione, non è possibile la creatività pastorale né l'offerta di risposte efficaci. L'appello a renderci presenti alle frontiere culturali, sociali e geografiche dell'evangelizzazione esige studio, riflessione e audacia missionaria. La Congregazione deve continuare a promuovere la creatività di tutti i suoi membri. Non dobbiamo avere paura del nuovo, anche se questo ci chiede di rinunciare a ciò cui eravamo abituati o a quello che ci risulta più comodo fare. La creatività ci chiederà anche spostamenti verso luoghi dove le domande che inquietano oggi l'umanità risuonano con maggior insistenza e in cui l'anelito per la pace e la giustizia è percepito con maggior forza perché si sente con maggior angustia il peso oppressore di un mondo ingiusto e violento.

In questo ambito del dialogo s'inserisce anche il tema dell'*inculturazione* che ci chiede di rispettare le culture dei popoli ai cui siamo stati inviati: la loro lingua, la loro storia, i loro aneliti e le loro lotte per costruire basi solide che permettano loro di mantenere la propria identità in un mondo in cui si percepisce un'imposizione delle culture dominanti. Nella storia della nostra Congregazione ci sono esempi meravigliosi di missionari che sono diventati dei veri specialisti delle culture – alcune di queste culture erano minoritarie – dei luoghi dove erano stati inviati. Bisogna dedicare del tempo per imparare la lingua del luogo, per studiare la loro cultura, per sentirsi orgogliosi della storia di questo popolo, per condividere i loro problemi e i loro sogni per il futuro. È vero che bisogna fare una lettura critica della storia e della cultura, ma dovrà sempre essere una lettura critica a cui non manchi l'amore di chi si sente, nel cuore,

parte di questo popolo. Mi sono reso conto che, su quest'aspetto, vi è stato un certo arretramento nella Congregazione. Le possibilità di comunicazione a livello universale che ci offrono le nuove tecnologie stanno provocando una costante "fuga" affettiva di alcuni clarettiani verso il proprio paese di origine, dimenticando un impegno più radicale con i popoli a cui sono stati inviati e con la loro cultura. Si sta fisicamente in un posto, ma si dipende da un altro. D'altra parte, un certo senso efficientista del lavoro missionario sembra che possa dispensarci dallo sforzo di apprendere la lingua del luogo. Quando c'è la possibilità di farlo, bisogna assumere con gioia questo impegno. È una manifestazione di rispetto e di amore, è una testimonianza missionaria.

Dovremmo domandarci com'è presente la dimensione del dialogo nella nostra vita missionaria e nelle attività in cui ciascuno di noi sta lavorando. Non tralasciamo mai di valutare la nostra vita missionaria a partire da questa prospettiva. Sappiamo favorire il tempo di ascolto? Siamo disposti a far nostre le conseguenze di un dialogo sincero e profondo con coloro con cui condividiamo la vita e il desiderio di costruire una vera fraternità con tutti gli uomini? L'esercizio del discernimento è presente nelle nostre comunità e attività apostoliche? Quali sono i punti di riferimento nel nostro discernimento? Rispondono alle esigenze che richiede stare alla frontiera dell'evangelizzazione come conviene alla vita religiosa, a una Congregazione missionaria come la nostra? Come assumiamo le sfide dell'inculturazione?

Ho sempre scolpito nella mente e nel cuore l'appello dei Vescovi dell'Asia, dove ho lavorato per diversi anni, a un triplice dialogo: con le culture, con le Tradizioni religiose e con i poveri. Vi invito a meditare e a condividere nella comunità o nell'equipe missionaria quali sono la natura e la qualità del no-

stro dialogo. I Vescovi dell'Asia parlavano sempre di un "dialogo di vita", una terminologia che è entrata a far parte del vocabolario dei documenti della Santa Sede⁸. Credo che la Congregazione dovrebbe fare uno sforzo maggiore per creare più spazi di dialogo che amplieranno l'orizzonte del suo impegno missionario. È qualcosa che si può fare nelle strutture pastorali che già abbiamo – oggi si parla molto, per esempio, di un'esperienza chiamata "atrio dei gentili" – o creandone, se fosse necessario, qualcuna nuova. Invito a consolidare le iniziative pastorali di alcuni Organismi nell'ambito del dialogo fedecultura. Sono spazi che stanno assumendo sempre più importanza. D'altra parte, esigono una preparazione teologica e culturale solida e chiedono, anche, un'apertura e una partecipazione rispettosa e seria nel dialogo culturale che si svolge nella società.

Una struttura importante di dialogo sono i nostri stessi centri educativi. Ci offrono l'opportunità di un dialogo molto interessante con i giovani, con le famiglie, con i docenti, ecc. Ci dobbiamo porre molto seriamente questa domanda: siamo veramente disposti a dialogare con la cultura giovanile e ad articolare la nostra pastorale e il nostro modo di relazionarci con i giovani secondo le caratteristiche e le inquietudini che scopriamo in esso? Come stiamo rispondendo alle situazioni delle famiglie? Che cosa dobbiamo fare per mantenere il carattere missionario di questi centri? Non tralasciamo di valutare i nostri progetti educativi per mantenerli in costante dialogo con coloro che ne sono i destinatari.

⁸ Si può vedere il n. 42 del documento *Dialogo e Annuncio*, del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso, pubblicato nell'anno 1991; anche VC 102.

1.3. Missione solidale

Nel documento “*Uomini che ardono in carità*” si dice: “Riaffermiamo anche la priorità congregazionale per gli impoveriti, gli esclusi e coloro che sono minacciati nel loro diritto alla vita, perché ciò si ripercuota sul nostro stile di vita personale e comunitaria, sulla nostra missione apostolica e sulle nostre istituzioni” (HAC 58,3). Sono parole che ricordano un impegno che ripetiamo già da molti anni e che è connaturale alla vita religiosa. Se la nostra vita e il nostro ministero non riflettono la passione di Dio per i poveri, dovremo ammettere che siamo lontani dalla prassi e dal mandato missionario di Gesù. È un ambito in cui ci giochiamo, in gran parte, la credibilità della nostra programmazione missionaria.

Desidero ricordare qualcosa che ho già condiviso alcuni anni fa nella circolare: “*Testimoni e messaggeri del Dio della vita*”. Vi dicevo in quell’occasione: “Paolo VI aveva scritto nell’enciclica ‘*Populorum progressio*’ che la Chiesa ‘rabbrivisce’ davanti al grido inquietante dei popoli che vivono situazioni di ingiustizia e lancia un appello a tutti a rispondere con generosità a questa situazione”⁹. Questo “rabbrivire”, questa “commozione” davanti alla realtà dell’ingiustizia sperimentata da tanti milioni di esseri umani è il primo passo per un impegno serio per la giustizia e la pace. Dobbiamo notare nella nostra società un grado molto elevato di insensibilità. Molti si sono abituati a questa realtà e sono caduti in una specie di fatalismo che li immobilizza. Per un’azione decisa in favore della giustizia e per mettere in marcia veri movimenti di solidarietà è necessario questo contatto diretto con la realtà dei poveri e degli

⁹ “La Chiesa, commossa davanti a tali grida di ingiustizia, chiama tutti e ciascuno degli uomini perché, mossi dall’amore, rispondano finalmente al clamore dei fratelli” (PP 3). In alcune lingue hanno tradotto l’espressione latina con la parola “

oppressi. Ci riguarda e ci fa rabbrivire veramente la situazione d'ingiustizia che vivono tante persone? Ci inquieta? Il documento capitolare "*Perché abbiamo vita*" ci diceva che è essenziale "lascarsi toccare" dai poveri¹⁰. Questi poveri ed esclusi hanno un volto e un nome per noi, al di là delle immagini che ci trasmettono i mezzi di comunicazione sociale?"¹¹. Credo che tutto questo continui ad avere piena validità e attualità.

La Congregazione, geograficamente e statisticamente parlando, è molto presente tra i poveri. La crescita congregazionale si realizza, principalmente, nelle zone del mondo in cui esistono indici di povertà molto preoccupanti. Mi rallegra vedere l'impegno di molti clarettiani accanto a persone che soffrono scandalose situazioni di esclusione, consolando, accompagnando e lavorando con grande generosità per il riconoscimento della loro dignità e per migliorare la loro condizione di vita. Mi sento profondamente riconoscente per la testimonianza di questi nostri fratelli. Sono segni e strumenti dell'amore del Padre. Ma, al tempo stesso, devo confessare che mi preoccupa una certa tendenza alla creazione di istituzioni, soprattutto, anche se non esclusivamente, di carattere educativo che si allontanano o, per lo meno, ci possono allontanare dalla realtà dei poveri e degli esclusi. Capisco che le Province e le Delegazioni che sono state erette negli ultimi anni devono sforzarsi di costruire una base che permetta loro di camminare verso mete più elevate di autofinanziamento. È un tema che si è affrontato nei Capitoli Generali e in cui lo stesso Governo Generale si è impegnato. Mi preoccupa, però, quando vedo che, in alcune Province e Delegazioni, la dimensione economica inizia a occupare un posto eccessivamente importante in questi progetti e quando osservo una certa tendenza verso stili di vita che si allontanano dalle opzioni che abbiamo fatto. Dobbiamo stare molto attenti che

¹⁰ Cf. PTV 67.1

¹¹ *Testimoni e messaggeri del Dio della vita*, Roma, maggio 2006, nn. 53.54.

questi nuovi progetti siano pensati e si realizzino sempre con un vero senso di solidarietà con gli esclusi e con un impegno solido e chiaro per la giustizia, per la trasformazione del mondo. D'altra parte, è ovvio che debbano essere ben articolati con altre presenze e progetti che ci collochino molto più chiaramente tra quanti soffrono le conseguenze negative di un sistema sociale ed economico ingiusto.

Tra queste presenze credo ve ne sia una in cui abbiamo una lacuna notevole. Si tratta della presenza nelle zone periferiche delle grandi concentrazioni urbane in cui si trovano migliaia – non credo di esagerare se dico centinaia di migliaia o milioni – di persone che vivono in condizioni tragiche. Nelle città di paesi che hanno già sperimentato un certo grado di sviluppo economico, queste persone si concentrano a volte, nei centri storici delle città o nelle zone urbane che hanno sofferto un progressivo degrado con il passare del tempo. Credo che la Congregazione abbia orientato bene la sua presenza nelle zone missionarie di carattere rurale, con progetti evangelizzatori e di promozione umana portati avanti con grande competenza e generosità. Ma ho l'impressione che ci manchi un impegno più deciso in queste zone urbane di esclusione che reclamano con maggior urgenza anche una presenza di evangelizzazione veramente profetica. Condivido con voi questa inquietudine e mi piacerebbe che nelle Province e Delegazioni si aprisse qualche spazio per discutere su questo punto e prendere le decisioni più adatte.

Facendo nostra la decisione dell'ultimo Capitolo Generale ci siamo sforzati di consolidare la nostra presenza nel forum delle Nazioni Unite. Si era già cominciato a lavorare su questo tema nel sessennio precedente, ma la scelta capitolare richiede una nuova motivazione in questo senso. Ci troviamo nel Dipartimento di Informazione delle Nazioni Unite (DPI) ed è il pri-

mo passo per ottenere una presenza più stabile all'interno di questo forum mondiale le cui decisioni hanno ripercussioni sulla vita di miliardi di persone. La Provincia degli Stati Uniti d'America sta sostenendo con generosità questo importante progetto. Stiamo lavorando per consolidare la nostra organizzazione con una commissione che, sotto il coordinamento del Segretariato Generale di GPIC, si faccia carico delle diverse dimensioni che esige la presenza in questo nuovo "areopago". Stiamo imparando da altre Congregazioni che hanno maggior esperienza in questo campo. Come tema centrale, ma non unico, del nostro lavoro, abbiamo scelto i diritti umani e i diritti dei popoli. Credo che, sia in epoche precedenti come in quella attuale, la Congregazione possa contare su esperienze concrete e importanti in questo senso. Farsi conoscere è il primo compito che la commissione affronterà. In ogni modo, non avrebbe molto senso investire risorse umane ed economiche in questo progetto se non troverà una risonanza concreta nelle comunità e nelle attività apostoliche della Congregazione. È questa la grande sfida di oggi. Stiamo individuando alcune esperienze concrete nella Congregazione per articolare un progetto che permetta di dare efficacia alla nostra presenza in questa Istituzione. Cercheremo di offrire maggiori informazioni, ma desideriamo anche che ci facciate arrivare con una certa assiduità informazioni sui problemi legati ai diritti umani e dei popoli presenti nei luoghi di missione e sulle iniziative che state portando avanti. A partire da questo, la nostra commissione di lavoro presso l'Organizzazione delle Nazioni Unite cercherà la strada per dare una risposta a questi problemi ed inquietudini. Insisto sul fatto che si tratta di un progetto missionario, come missionario è tutto quello che si fa a favore della pace e della giustizia.

1.4. Missione in chiave vocazionale

Un'altra caratteristica della nostra programmazione missionaria è la necessità di impostare una missione in chiave "vocazionale". Parlo di "chiave vocazionale" in senso ampio, ossia di un lavoro pastorale – educativo, sociale e di qualsiasi altro tipo – che cerchi l'incontro e la relazione con le persone e si impegni ad accompagnarle verso un'opzione di vita che le riempia di senso e di speranza, e che permetta loro di esprimere tutto ciò che di buono hanno dentro e metterlo al servizio di una causa per cui valga la pena. In un periodo in cui si sente una mancanza di profondità e sta crescendo una forte tendenza a un individualismo non solidale, questa impostazione pastorale si rende più necessaria che mai. In rapporto ai giovani, per esempio, non può lasciarci tranquilli avere gruppi giovanili numerosi o riempire le chiese o le piazze. Questo può anche diventare un "episodio in più" nella vita dei giovani. Oggi ci viene chiesto di avere un rapporto più personale che cerchi di aiutare i giovani a vivere in profondità, a sentirsi amati, a prendere coscienza che hanno una missione importante da realizzare in questo mondo. Questa è anche la strada che permette di favorire un processo di maturazione nella fede e di integrazione responsabile in una comunità cristiana. "Convertirsi" ai giovani è una delle esigenze del nostro tempo. In questo contesto potranno nascere le vocazioni di servizio alla Chiesa e alla società. In questo contesto nasceranno anche le vocazioni alla vita religiosa e alla nostra Congregazione, perché è lì che si creano le condizioni necessarie per accogliere positivamente la proposta vocazionale claretiana.

Questa "missione in chiave vocazionale" non si riferisce solo ai giovani. Porta, piuttosto, la nostra attenzione su un'azione pastorale che cerchi di accompagnare le persone verso un'opzione matura per Cristo e per il Regno. Richiede da

parte nostra una profonda esperienza di fede e un desiderio ardente di condividerla. Richiede anche di dedicare tempo alle persone, aiutandole con grande rispetto ad esplicitare le domande che portano nel loro cuore e accompagnandole nella ricerca di una risposta che le soddisfi. Noi sappiamo che in Gesù la incontreranno. Una pastorale in chiave vocazionale ci condurrà a preoccuparci anche della formazione della comunità cristiana, perché sia logo di crescita nella fede e di verifica delle nuove relazioni che nascono tra le persone quando il Regno occupa il centro della loro vita. In essa si consoliderà l'opzione personale di fede e ciascuno troverà l'appoggio necessario per vivere la propria vocazione come discepolo di Gesù e testimone del Regno. La nostra pastorale non può essere di semplice mantenimento. Deve saper scoprire e avvertire la sete della verità, della giustizia e dell'amore che vi è in ciascun essere umano e aiutare a costruire la vita partendo da questa chiamata che tutti portiamo in noi.

Una missione "in chiave vocazionale" ci chiederà di rivedere la nostra predicazione e la nostra catechesi, sia ai bambini, che agli adolescenti e ai giovani, come pure quella per gli adulti. Devono essere veramente "annuncio" del Vangelo, strumento capace di accompagnare le persone a un incontro profondo con Gesù. Siamo vicini al Sinodo sulla nuova evangelizzazione. Che cosa significa per noi, missionari, questa "novità"? Quali iniziative sono conformi a questo appello della Chiesa? Quali strutture pastorali possono dare spazio operativo a questa novità che ci è chiesta? Mi sembra molto importante lo sforzo che si sta facendo in varie Province e Delegazioni per creare delle equipe pastorali che possano prestare un contributo efficace in questo senso: equipe per la formazione di evangelizzatori, per le missioni popolari, per la formazione biblica, per la pastorale giovanile, ecc. Queste equipe offrono alcuni servizi che vogliono dare dinamismo e profondità all'attività pastorale ordinaria.

Si tratta di un'opzione prioritaria se la comprendiamo a partire dal nostro carisma missionario e dalla tradizione congregazionale. Credo che sia un cammino interessante che si deve ripensare in ogni luogo cercando il modo per dargli uno spazio operativo. Un'opzione per dare priorità a queste equipe ci chiede anche una revisione delle posizioni, ma ne vale la pena. Orbene, non si può realizzare tutto questo se non si elabora allo stesso tempo un piano per quelle specializzazioni necessarie perché queste equipe possano offrire un servizio evangelizzatore veramente efficace.

All'interno di questa missione "in chiave vocazionale" si inserisce, naturalmente, anche il tema delle vocazioni alla Congregazione. L'ho detto varie volte e da parte del Segretariato Generale di Pastorale Vocazionale si sta portando avanti un'animazione continua. Manca ancora un impegno più concreto da parte ciascun clarettiano. Continuo a vedere in tutte le comunità clarettiane e in tutte le attività pastorali una preoccupazione forte per il tema vocazionale. In alcuni ambiti si è andato creando un certo conformismo – a volte potremmo parlare di disfattismo – che si manifesta nell'espressione insistentemente ripetuta "è molto difficile". E, in verità, lo è; ma questo non deve essere un ostacolo perché questa inquietudine ci spinga a lavorare di più per questa causa. Anche nelle Province e Delegazioni in cui siamo benedetti con abbondanti vocazioni, preoccupa il fatto che la maggioranza dei candidati non provenga dai nostri centri apostolici, ma da campagne vocazionali che si realizzano in altri collegi o parrocchie. Non cessa di essere un interrogativo per l'impostazione pastorale dei nostri centri nella prospettiva della missione "in chiave vocazionale" a cui mi sto riferendo.

2. PRIORITA' PASTORALI PER QUESTO SESSENNIO

L'ultimo Capitolo Generale ci ha indicato alcune priorità pastorali per questo sessennio. La Prefettura di Apostolato ci sta lavorando e ce le ricorda con frequenza. Non voglio dilungarmi su questo punto. Semplicemente le voglio ricordare e invitare ad assumerle con il massimo entusiasmo. Per ciascuna di esse si è elaborato un progetto e si è nominata un'equipe responsabile. Nell'anno 2013, nelle riunioni delle Prefetture di Apostolato di ciascuna delle Conferenze interprovinciali, si cercherà di tradurle in proposte e attività più concrete in ciascuna delle aree geografiche della Congregazione.

- a. *La pastorale biblica.* Si sta lavorando su di essa su due binari: da una parte, attività che aiutino ad approfondire la conoscenza della Bibbia e l'incontro con essa e, dall'altra, l'animazione biblica di tutta l'azione pastorale, cioè far sì che la Parola di Dio sia la vera fonte ispiratrice del nostro impegno missionario in tutte le aree pastorali. Si è creata un'equipe coordinatrice e si stanno offrendo sussidi interessanti attraverso la pagina web della Prefettura Generale di Apostolato. La Provincia di Colombia-Venezuela sta dando una grande collaborazione a questo progetto.
- b. *L'evangelizzazione attraverso le nuove vie tecnologie di comunicazione.* Ci sono già esperienze molto valide nella Congregazione che vengono da un percorso di diversi anni. Si tratta di potenziarle e coordinarle per renderle più efficaci. Si sta facendo uno sforzo molto grande per facilitare l'accesso a programmi di educazione superiore e di abilitazione pastorale attraverso internet con l'intento di arrivare a persone che, altrimenti, non avrebbero accesso a questo tipo di qualificazione. Anche

qui c'è un'equipe coordinatrice. La Provincia del Brasile sta collaborando nel coordinamento di questo progetto.

- c. *Le nuove generazioni e la famiglia.* Stiamo curando quest'aspetto soprattutto attraverso l'insistenza, nelle visite canoniche e in altre visite di animazione, sulla necessità di elaborare un buon progetto di pastorale per l'infanzia, l'adolescenza e la gioventù e di impegnare persone che lo portino avanti. In quanto alla pastorale familiare, continuiamo a chiedere che trovi una risonanza concreta nei piani pastorali di tutti i nostri centri. Entrambi i temi saranno oggetto di dialogo nelle riunioni dei Prefetti di Apostolato delle diverse Conferenze interprovinciali nel prossimo anno 2013.
- d. *Il consolidamento del lavoro nell'area della "Giustizia, Pace, e Integrità del Creato".* Oltre a quello che ho detto sulla presenza nel forum delle Nazioni Unite, intendiamo animare perché questa dimensione sia più presente nella nostra vita e in tutte le attività della Congregazione. Da parte del Segretariato Generale di JPIC si continueranno a organizzare programmi di abilitazione in quest'area, sia per i nostri Centri formativi sia per le attività pastorali. Riteniamo che sia necessario un maggiore coordinamento in quest'area e stiamo cercando i meccanismi appropriati per farlo.

3. LE STRUTTURE E I LAVORI APOSTOLICI

Dopo questo percorso, passo al tema legato all'espressione "*con tutti i mezzi possibili*". Come possiamo evitare la dispersione, cui mi riferivo prima e dare, invece, un segno più forte di identità al nostro apostolato? Io credo che bisogna farlo, soprattutto, con una riflessione seria su come incarnare in ciascuno dei luoghi in cui stiamo lavorando le quattro caratteristiche che

ho presentato, prendendole in senso unitario. Certamente in alcuni luoghi sarà più facile porre l'accento su alcune caratteristiche che su altre, ma in tutte le strutture apostoliche devono essere presenti tutte e quattro. Non mi sfugge il fatto che alcuni possono approfittare di questo per giustificare qualche posizione pastorale o, per lo meno, per tenere salda quella in cui lavorano e che non vogliono lasciare. Da qui nasce la necessità di fare questo discernimento nel contesto della Provincia. Non tutte le posizioni ci permettono di assumere allo stesso modo le caratteristiche che devono caratterizzare il nostro lavoro apostolico. In ogni situazione si dovrà definire quali sono quelle che rispondono meglio a esse e dare loro priorità sulle altre. Si è sempre detto che il problema maggiore nella revisione delle posizioni si ha quando bisogna decidere sulla continuità di una posizione che può essere pienamente giustificata dalle caratteristiche della missione clarettiana, ma a cui dobbiamo rinunciare per potenziarne altre e per crearne una nuova che, con questi stessi criteri, ci si presenta come più urgente.

Sono emersi diversi suggerimenti nel testo di questa lettera circolare. Spero che li sappiate raccogliere. È vero che il dinamismo missionario di una determinata attività missionaria o struttura pastorale dipende molto dai membri dell'equipe responsabile. Ma è anche vero che ci sono strutture pastorali che facilitano più di altre la manifestazione della nostra identità missionaria. In ogni situazione si dovrà vedere quali sono. Portare a termine questa riflessione ci permetterà di chiarire meglio le priorità della nostra programmazione missionaria e renderà più facile, soprattutto ai giovani in ricerca vocazionale, identificare il profilo della nostra Congregazione. Queste priorità devono essere poche e devono essere ben coordinate nell'ambito provinciale o, anche, interprovinciale. La riorganizzazione di Organismi della Congregazione offre una buona opportunità in questo senso. La revisione delle posizioni è più difficile quanto

più ridotto è l'ambito in cui si realizza, perché entrano in gioco con molta più forza fattori diversi dai criteri missionari. Se l'espressione "si avvalgano di tutti i mezzi possibili" è un germe di profezia che il Fondatore lasciò seminato nel cuore della Congregazione, non possiamo renderlo una scusa per allontanarci, proprio, da questa dimensione profetica della nostra missione.

IV. LA CHIAMATA ALLA SANTITÀ DEL MISSIONARIO

Siamo noi clarettiani a portare avanti la missione della Congregazione. Il suo dinamismo dipenderà in gran parte dal dinamismo della vita missionaria di ciascuno di noi. Senza una spiritualità profonda, il nostro lavoro apostolico non sarà capace di comunicare il Vangelo. Il Capitolo generale ci ha indicato come priorità la necessità di rafforzare la dimensione teologale e mistica della nostra vocazione missionaria (HAC 54). Abbiamo compreso l'urgente necessità di ravvivare il fuoco interiore che dà significato alla nostra vita e dinamismo all'impegno apostolico. Questa è stata l'esperienza del nostro Fondatore e questa è stata l'esperienza di molti nostri confratelli che sono oggi punto di riferimento per tutti noi. Sappiamo molto bene che senza questo fuoco le nostre vite non saranno capaci di trasmettere né luce né calore. Senza di esso il nostro lavoro e le nostre istituzioni non saranno capaci di comunicare il Vangelo del Regno; i nostri processi formativi non saranno altro che itinerari di abilitazione professionale più o meno efficaci. Senza questo fuoco la preoccupazione che possiamo avere per le risorse economiche necessarie per sostenere la vita e le attività della Congregazione non si differenzia molto da quelle di qualsiasi altro gruppo umano. Bisogna ricuperare la mistica missionaria: lasciare che Dio s'impossessi veramente di noi, avere a cuore l'amicizia con Gesù e lasciarci guidare dal suo Spirito. "Aspirare alla santità: questo è in sintesi il programma di tutta la vita consacrata", ci dice *Vita Consecrata* al n. 93. Per vivere oggi la nostra vocazione missionaria, "ravvivare il fuoco interiore" è la condizione "sine qua non".

“Passione per Cristo, passione per l’umanità”): nel modo di vivere questo binomio trova senso la nostra vita e diventa portatrice di vita attraverso il nostro impegno apostolico. Vi invito a guardare all’esperienza spirituale e missionaria del P. Fondatore. La vita di Sant’Antonio M. Claret ha avuto un centro: Cristo. Da Lui si è sentito amato. Da Lui si è sentito accompagnato. Da Lui si è sentito inviato. Tutta la vita umana ha bisogno di un centro di gravità che riesca a dare valore a ciascuno degli episodi della sua vita. Per Claret questo centro di gravità e di dinamicità della sua vita è stato il suo rapporto con Cristo. Un rapporto che ha curato con attenzione e che gli ha permesso di modellare tutta la sua esistenza. Gesù fu certamente il suo punto di riferimento assoluto, il centro integratore e dinamico della sua vita. Fu la carità di Cristo che lo spinse in tutta la sua vita. Il P. Fondatore ci si presenta come un uomo profondamente appassionato per Gesù e per l’annuncio del Vangelo. La sua vita è stata l’espressione di questa passione che ardeva fortemente nel suo cuore. “Un figlio del Cuore di Maria è un uomo che arde di carità e che dovunque passa brucia”, diceva ai suoi missionari. Un fuoco che egli alimenta nell’assidua meditazione della Parola di Dio e attraverso una profonda pietà eucaristica. Guardò al popolo e sentì, come Gesù, quella profonda compassione che spinge all’azione concreta. Organizzò tutta la sua vita dall’opzione fondamentale che lo spinse a porsi incondizionatamente al servizio dell’annuncio del Vangelo.

Davanti alla situazione del nostro mondo, dicevo all’inizio di questa circolare, ci vengono in mente mille domande che possono anche causare un certo disorientamento in rapporto al nostro impegno missionario. Non furono meno difficili i tempi del Claret. Nell’Autobiografia ci parla spesso di questo. Sono certo che anche in quelle circostanze molti cedettero allo scoraggiamento. Se il P. Fondatore visse con tanta intensità la sua missione, è stato perché visse con molta intensità l’esperienza

dell'essere amato da Dio. In Cristo scopri l'amore incommensurabile di Dio che si offre a tutti e a ciascuno. Non ha potuto rimanere tranquillo. Egli esprime la sua esperienza con parole ed espressioni che forse oggi non ci motivano sempre sufficientemente; ma dobbiamo essere capaci di captare la profonda esperienza che si nasconde dietro le parole. Questa, certamente, tocca il nostro cuore.

Ricordare oggi la figura di Claret si spinge ad assumere con decisione e generosità il compito gioioso di annunciare il Regno. La sete della verità e dell'amore, il desiderio di una vita colma di significato e di costruire un mondo più fraterno e solidale continua a essere presente nel cuore della nostra gente. Esistono, certamente, molte proposte che cercano di placare questa sete o colmare questo desiderio con offerte che non sono capaci di rispondere ai più profondi aneliti del cuore umano. L'annuncio della Parola, che guida le persone verso la propria interiorità dove è possibile l'incontro con Dio e offre le chiavi per interpretare e orientare la storia, è più urgente che mai. Sappiamo che l'esperienza dell'amore di Dio ci rende capaci di accogliere gli altri come fratelli e la Creazione come dono da condividere. Se fossimo capaci di guardare la realtà con la stessa compassione di Gesù, che riempiva anche il cuore di Claret, nascerebbe in noi il desiderio potente di dare di più. Non ci preoccuperemmo di mantenere posizioni di potere o di prestigio, perché saremmo interessati solamente nell'avvicinarci a coloro che aspettano un gesto d'amore in mezzo all'esperienza di emarginazione che stanno vivendo. Non ci sentiremmo amareggiati né per nessuno né per niente perché ci riempirebbe il cuore la pace di chi si sente amato dal Padre e inviato da Gesù che ha promesso di rimanere sempre con i suoi discepoli. Non ci farebbe paura dare testimonianza della nostra fede perché sappiamo che è il servizio migliore che possiamo offrire ai fratelli. Non verremmo meno al nostro impegno di creare un mon-

do più vicino al progetto di Dio per i suoi figli perché ci lasceremmo guidare dalla certezza della promessa del Padre che alimenta il nostro impegno missionario: un mondo nuovo “in cui regnerà la giustizia”. Ci inquieterebbe soltanto il vedere la situazione di tante persone che, per motivi diversi, non arrivano a vivere l’esperienza di sapersi amati e ci sentiremmo fortemente chiamati a essere espressione del Cuore del Padre nel contesto particolare in cui vive ciascuno di noi. Il ricordo del Fondatore ci colloca in chiave missionaria. La nostra spiritualità è missionaria e la nostra risposta alla chiamata alla santità passa per l’impegno missionario. Beviamo dal pozzo da cui nasce l’acqua viva, l’unica che può colmare la nostra sete e far sì che la nostra vita dia frutti abbondanti per tutti.

CONCLUSIONE

In uno degli esercizi della seconda tappa – *Patris mei*” – del progetto “*La Fucina nella vita quotidiana*” siamo invitati a raccogliere quei testi della Scrittura che trovano maggior risonanza nella nostra vita. Non ho avuto dubbi a scegliere il testo del Vangelo di Luca 1,46-55: il cantico del *Magnificat*. Desidero terminare questa circolare riferendomi ad esso.

Nel *Magnificat* risuona con forza il riconoscimento da parte di Maria della grandezza e della santità di Dio, che è misericordioso e fedele alle sue promesse, che si concentra sui “piccoli” ed è garanzia di libertà per gli oppressi e gli esclusi.

Nel *Magnificat* affiora con una serena bellezza la coscienza di Maria di essere colmata di grazia da Dio: tutto è grazia nella sua vita. È questa grazia che rende veramente grandi le persone: tutte le generazioni la chiameranno “beata”; come Gesù stesso, nel sermone della montagna, chiamò beati coloro che

Dio avrebbe colmato con il dono della sua presenza nella loro povera vita, segnata dalla sofferenza o dal pianto, colma di compassione, trasparente, impegnata per la giustizia, perseguitata perché si mantiene fedele al messaggio del Regno. È sempre la presenza di Dio quello ciò che apre nuovi orizzonti nella vita e la rende portatrice di speranza.

Nel Magnificat scopriamo la coscienza di Maria di essere parte del suo popolo. La benedizione che Dio ha riversato su di lei sarà benedizione per il suo popolo, perché Dio compie sempre le sue promesse e ora lo fa attraverso di Lei che si affida totalmente al suo progetto. Una benedizione che arriverà a “tutta la discendenza di Abramo per sempre”, indicando in questo modo l’universalità dell’amore del Padre.

Nel Magnificat percepiamo la convinzione di Maria che la presenza di Dio trasformerà la dura realtà di quanti hanno fame e sono umiliati e sfruttati, perché la presenza di Dio è sempre trasformante, come Lei stessa ha sperimentato, poiché l’ha resa madre di Suo figlio. La presenza di Maria insieme a Gesù, sul calvario, che cerca di rendere realtà questo “sogno” del Padre, colma di credibilità le parole di questo cantico.

Il verbo “proclamare” si pone all’inizio del cantico di Maria. Un’esperienza così grande di grazia non si può tenere rinchiusa in una sola persona. Si annuncia e, in questo modo, si moltiplica divenendo fonte di speranza per molti.

Il Magnificat ci rivela una fede che si fa’ profezia di speranza e stimola a un impegno che cerca di far diventare realtà oggi quello che è proclamato come promessa da un Dio che è sempre fedele alla sua Parola. Qui sta la bellezza di questo cantico.

Il Magnificat è il cantico del profeta e del missionario, di coloro che si mettono nelle mani di Dio per essere parabola del suo amore della sua misericordia, per opporsi a tutto ciò che nega o cerca di offuscare quest'amore che vuole arrivare tutti. Il Magnificat che recitiamo o cantiamo ogni giorno ci aiuta a crescere come missionari e ci configura come comunità missionaria.

La nostra identità è “essere missionari”. Ho voluto invitarvi a riflettere sul significato profondo che oggi ha per noi e per il mondo. Il mio augurio è che sappiamo vivere con entusiasmo questa vocazione che è un dono di Dio per ciascuno di noi e vuole esserlo, attraverso noi, per molti.

Termino di scrivere queste pagine in questo tempo, nei mesi di luglio e agosto, nei quali facciamo ogni giorno memoria di tanti nostri fratelli che hanno proclamato la loro fede e sigillato la loro consacrazione con il dono della propria vita. Che la memoria dei martiri stimoli il nostro cammino missionario.

Roma, 13 agosto 2012

Festività dei Beati Martiri Claretiani di Barbastro

Giorno della memoria martiriale della Congregazione

Josep M. Abella Batlle, cmf
Superiore Generale

INDICE

INTRODUZIONE	4
LA MISSIONE, UN TEMA FONDAMENTALE	7
I PUNTI DI RIFERIMENTO PER DEFINIRE LA NOSTRA MISISSIONE	8
<i>Il Padre Fondatore</i>	8
<i>Gli orientamenti del magistero ecclesiale</i>	10
<i>Altri riferimenti importanti</i>	13
LE NUOVE DOMANDE CHE CI INQUIETANO	16
NUOVI ORIZZONTI PER LA MISSIONE DELLA VITA CONSCRATA	24
QUESTIONI SULLA MISSIONE IN QUESTO MOMENTO CRITICO	27
<i>La globalizzazione</i>	29
<i>Il pluralismo culturale e religioso</i>	30
<i>La sfida del secolarismo</i>	32
<i>Alla ricerca di una vera armonia</i>	34
ALLA RICERCA DI STRADE PER IL FUTURO	36
<i>Il nostro primo contributo alla misissione: approfondire la dimensione teologica della nostra vita</i>	36
<i>Il dialogo come luogo proprio della missione</i>	38
<i>L'opzione per i poveri e gli emarginati e per la giustizia</i> ...	41
<i>Ripensare l'ubicazione delle nostre opere</i>	44
<i>Progredire sulla strada della collaborazione intercongregazionale e nella missione condivisa</i>	46

LA NOSTRA MISSIONE CLARETTIANA OGGI.....	48
ALCUNE CARATTERISTICHE DELLA MISSIONE CLARETTIA OGGI	52
<i>Missione condivisa</i>	<i>52</i>
<i>Missione in dialogo</i>	<i>59</i>
<i>Missione solidale</i>	<i>65</i>
<i>Missione in chiave vocazionale</i>	<i>69</i>
PRIORITA' PASTORALE PER QUESTO SESSENIO ...	72
LE STRUTTURE E I LAVORI APOSTOLICI	73
LA CHIAMATA ALLA SANTITA' DEL MISSIONARIO.....	76
CONCLUSIONE	79